

LA SACRA SCRITTURA E IL SUO CARATTERE NORMATIVO PER LA FEDE E LA TEOLOGIA

Note di introduzione generale su ispirazione, inerranza, canonicità e rapporto Scrittura-Tradizione

(Padre Giuseppe Testa, CM)

Premesse

Il titolo del corso è: “La Sacra Scrittura e il suo carattere normativo per la fede e la teologia”. Non è un trattato completo, ma verranno fornite note di introduzione generale su quattro argomenti: ispirazione, inerranza, canonicità e rapporto Scrittura-Tradizione.

P.1. Problematica

Vediamo ora la problematica che affronteremo in questo breve corso di introduzione generale. L'introduzione ai singoli libri (ad esempio al vangelo di Luca, al vangelo di Giovanni ecc.) è detta in gergo *introduzione speciale*, mentre l'introduzione all'intera Bibbia si chiama invece in gergo *introduzione generale*. I manuali un tempo venivano chiamati proprio così: *Nozioni di introduzione generale alla Scrittura* (adesso si è invece persa la specificità dei titoli e si ingenera un po' di confusione).

Tutta la storia cristiana e **tutte le confessioni cristiane attribuiscono alla Bibbia un ruolo normativo e regolatore per la fede e per la teologia**. Questo è un dato comune. A prima vista sembra dunque regnare su questo punto un generale consenso. Le cose cambiano, invece, quando dall'affermazione generale si passa a un'analisi più attenta e concreta dei singoli punti. Il solo fatto che tutte le confessioni cristiane conservino intatte le loro diversità, pur appellandosi al valore normativo e regolatore della *stessa* Bibbia, fa capire che, **sotto un apparente consenso, si celano profonde diversità** (se per tutti la Bibbia è normativa, ma poi la Chiesa Cattolica ne fa discendere alcune cose, la Chiesa Anglicana altre, le Chiese Ortodosse altre, la Chiesa Luterana altre, le Chiese Calviniste ancora e così via, vuol dire che il titolo sembra lo stesso, ma che il contenuto è fortemente diverso).

- ❑ **Che cosa vuol dire allora l'espressione ruolo normativo e regolatore della Bibbia?**
- ❑ **Quando e perché alla Bibbia fu attribuito un tale ruolo?** La Bibbia cristiana esiste solo a partire dal secondo secolo. Ci si chiede dunque quando fu attribuito alla Bibbia un ruolo normativo e regolatore. Prima si usava solo l'Antico Testamento, ma anch'esso era usato in modo diverso dai credenti in Cristo e dagli ebrei non credenti in Cristo. Tutti, dunque, attribuiscono alla Bibbia un ruolo normativo e regolatore, ma occorre capire che senso attribuisca ciascuno di loro a queste parole (noi, quando discutiamo con un protestante,

ci chiediamo che cosa dice la Bibbia su un certo problema, ma mai ci domandiamo *da quando* la Bibbia è chiamata ad arbitrare dispute teologiche...).

- **Le espressioni** che correntemente usiamo per indicare questo ruolo regolatore (“**Bibbia parola di Dio**”, “**Bibbia libro ispirato**”, “**canonicità della Bibbia**”, “**la Sacra Scrittura**”, “**le Sacre Scritture**”) **quale significato preciso hanno?**
- **Qual è il rapporto tra la tradizione in cui è nata la Bibbia e la tradizione che essa stessa, una volta nata, mette in moto** e dentro la quale correntemente comprendiamo la Bibbia?
- **Qual è il rapporto che c’è tra la Bibbia e le successive definizioni dogmatiche**, come ad esempio il Credo niceno-costantinopolitano che abitualmente recitiamo? (leggiamo la Bibbia a partire dal Credo o il Credo a partire dalla Bibbia?).
- **Qual è il rapporto tra la Bibbia e il cosiddetto magistero** (parlando cattolicamente) della Chiesa o (parlando più genericamente) delle chiese? (Un buon cattolico non cita la Bibbia ma il papa, mentre un buon protestante cita la Bibbia...). Come mai noi cattolici riteniamo come sacrosante alcune affermazioni del magistero, senza interrogarci minimamente sul loro fondamento biblico?

Sono, queste, tutte domande aperte. Questa problematica di estrema importanza, forse la più discussa (insieme all’ecclesiologia) nell’ambito dell’ecumenismo moderno, viene affrontata in questa parte della trattatistica teologica che va sotto il nome di **Introduzione generale alla Bibbia**. Questa è la problematica che verrà affrontata, almeno nei suoi grandi punti di riferimento, nel nostro corso.

P.2. Impostazione del corso

Questa problematica, discussa accanitamente soprattutto a partire dalla Riforma protestante e quindi dalla metà del Cinquecento (mentre nelle chiese d’Oriente non è mai stata discussa), con posizioni fortemente polarizzate tra cattolici e protestanti, ha subito **una svolta radicale** (per noi cattolici ma anche a livello ecumenico) **nel Concilio Vaticano II** (1962-1965). L’impostazione standard dei vecchi manuali è divenuta obsoleta e ormai superata. La riflessione teologica avrebbe dovuto produrre nuovi manuali sulle nuove basi poste dal Vaticano II e dal successivo dialogo ecumenico. Questo, purtroppo, non è avvenuto e quindi **abbiamo abbandonato la vecchia “sponda”, ma non ne abbiamo ancora una nuova, condivisa**, su cui porre piede. A 42 anni dalla chiusura del Vaticano II non si ha ancora un’impostazione della problematica comunemente condivisa.

Nel *Nuovo grande commentario biblico* della Queriniana ci sono due voci scritte da RAYMOND F. COLLINS, abbastanza buone, d’introduzione ai temi dell’ispirazione (pp. 1341-1354) e della formazione del canone (pp. 1355-1381). Si arriva al canone più o meno nella seconda metà del quarto secolo.

Sono usciti anche alcuni manuali in italiano utilizzati per i testi di corsi e seminari, ma sono da ritenersi come “una toppa peggio dello strappo”, perché non hanno abbastanza forza di riflessione intellettuale per riformulare il problema da capo e quindi prendono il vecchio e lo “rattoppiano” un po’.

Si è pensato perciò che non si potesse impostare correttamente il corso se non ripercorrendo, almeno rapidamente, l’evoluzione della problematica dalla riforma

protestante ai nostri giorni, dando solo alla fine i punti ineludibili di una nuova impostazione sistematica.

Da qui lo schema che segue:

- nel primo capitolo si vedrà com'è affrontata la problematica nei trattati tradizionali, pubblicati prima del Vaticano II;
- nel secondo capitolo si osserverà invece com'è stata affrontata la problematica nel Vaticano II, e principalmente nel suo documento più importante, la costituzione dogmatica ***Dei Verbum***;
- nel terzo capitolo si vedrà com'è stata affrontata la problematica nei 40 anni successivi al Vaticano II;
- nel quarto capitolo, infine, verranno fornite alcune linee fondamentali per una impostazione sistematica coerente.

CAP. 1. La problematica nei trattati nei trattati tradizionali prima del Concilio Vaticano II

Per rendersi conto della svolta radicale rappresentata dal Concilio Vaticano II, è assolutamente necessario conoscere **com'era l'impostazione manualistica nel periodo precedente il Concilio Vaticano II**. Vediamo cioè quello che si insegnava abitualmente nei vecchi manuali (e che quindi era da ritenersi mediamente condiviso). I vecchi manuali sono rimasti in uso nei seminari ancora per una decina d'anni (in certi seminari anche fino a trent'anni e in alcuni sono in uso ancora oggi!).

L'impostazione della manualistica precedente il Vaticano II viene **elaborata nella seconda metà dell'Ottocento**, quando si sviluppano gli studi biblici con il metodo storico critico, e viene **assunta dal magistero ecclesiastico, soprattutto a partire dall'enciclica *Providentissimus Deus* (1893) di Leone XIII**, entra poi nei manuali come patrimonio acquisito da non discutere, arrivando fino al Vaticano II. E' importantissimo avere presente questa vecchia impostazione perché, se non si comprende bene il vecchio modo di pensare, non si afferra nemmeno il nuovo. Ancora adesso, soggiacente a molte posizioni del magistero dei vescovi e dei parroci, resta questa vecchia impostazione (i movimenti collettivi sono lentissimi).

E' importante tenere ancora presente che la teologia del tempo, in cui fu elaborata questa manualistica, è la cosiddetta **teologia neoscolastica**, una teologia che si ispirava alla grande teologia scolastica medioevale, che si sviluppa dal 1100 al 1300 e che ha come suoi esponenti Bonaventura, Tommaso, Alberto Magno ecc. La teologia neoscolastica si ispirava soprattutto a **San Tommaso** e quindi, tramite lui, alla **filosofia aristotelica** (ma non tanto alla filosofia aristotelica com'era storicamente, ma a come Tommaso e i domenicani prevalentemente l'avevano conosciuta nelle prime traduzioni medioevali, quando il mondo occidentale riscopre Aristotele attraverso la mediazione dei filosofi arabi). Si tratta di un grosso cambiamento: nel primo millennio la teologia cristiana usa Platone, mentre nel secondo millennio, a partire soprattutto dai domenicani (Alberto Magno, Tommaso e altri) usa la filosofia aristotelica arrivata fino a tempi recenti. Questo era l'orizzonte culturale. Anche nel catechismo di Pio X ci si richiama a categorie aristoteliche: la virtù, l'abito (la grazia è un abito). Noi avevamo un modo di tradurre la realtà cristiana legato alla filosofia aristotelica, così come era stata ripensata da Tommaso (e fu una grande operazione culturale perché con Platone il dualismo corpo-anima, spirituale-materiale, era molto forte, mentre, con Aristotele, no. Quindi c'è un ricupero della positività del corpo già presente nella Bibbia).

1.1. Impostazione dei trattati tradizionali (Gaetano Perrella)

I trattati tradizionali d'introduzione generale alla Bibbia, precedenti il Concilio Vaticano II, avevano tutti la stessa impostazione. Variavano solo in alcune sezioni secondarie. C'era quindi una specie di "materiale comune" che veniva usato. Basti qui esaminarne uno solo, per rendersi conto dell'impostazione comune. Abbiamo scelto di prendere in esame il testo di GAETANO PERRELLA (*Introduzione Generale* della collana "La Sacra Bibbia") edito nel 1951 a Torino dalla Marietti (prima edizione nel 1948) che stampa, postumo, un manoscritto del 1° luglio 1945. Gaetano Perrella, nato a Napoli nel 1890 e morto nel 1946, entrato nella

congregazione dei Lazzaristi nel 1908, ha insegnato al Collegio Alberoni dal 1920 al 1930, dal 1934 al 1941. Negli anni che mancano si era recato in Terrasanta (un viaggio allora molto impegnativo). La sua introduzione è famosa perché è il primo manuale in italiano con cui nei seminari veniva studiata questa materia. In precedenza si studiava, infatti, su manuali in latino. Questo volume è diventato un testo classico, adottato nei seminari d'Italia fino agli anni del Concilio. Molti dei nostri parroci hanno studiato su questo testo o su manuali molto simili a questo.

L'introduzione generale alla Bibbia, nei manuali sopracitati, era costituita da **quattro trattati**:

- 1)** il primo sull'**ispirazione** della Sacra Scrittura (di solito era il trattato più lungo);
- 2)** il secondo sul **canone** (come è nato il canone nella Bibbia);
- 3)** il terzo sul **testo** (come sia arrivato a noi il testo attuale greco ed ebraico della Bibbia, quello da cui deriviamo le nostre versioni: un campo detto della critica testuale);
- 4)** il quarto sull'**interpretazione** della Bibbia (l'arte dell'interpretazione o ermeneutica: significato della Scrittura, senso spirituale ecc.).

La logica dell'ordine è la seguente:

- 1) esistono **testi ispirati**;
- 2) di questi testi la Chiesa ha **una lista precisa** (il *canone*);
- 3) questi testi sono stati **trascritti fedelmente** attraverso manoscritti affidabili (*critica testuale*);
- 4) questi testi ispirati, racchiusi in una precisa lista e trasmessi fedelmente, devono essere **interpretati correttamente** (l'arte dell'interpretazione o *ermeneutica*) seguendo le regole proprie di ogni libro (come si interpreta ogni libro) ma anche le regole della tradizione, il senso comune della Chiesa e il magistero ecclesiastico.

A noi, in questo corso, interessa il primo trattato, dedicato all'ispirazione. Si farà anche qualcosa riguardo al quarto trattato che ha per argomento il rapporto Scrittura-Tradizione. Di come si sia formato il Canone si è parlato nell'introduzione all'Antico Testamento e ai vangeli. La trascrizione testuale manoscritta è invece uno studio troppo tecnico che a noi, in questo corso, non interessa (un grande studioso di critica testuale è il cardinale Carlo Maria Martini ed è davvero interessante perché noi, con la nostra mentalità che si è formata nel tempo della stampa, pensiamo che un testo rimanga sempre uguale e invece un testo manoscritto è una realtà viva che non rimane sempre uguale. Stiamo riacquistando qualcosa della mobilità del testo manoscritto mediante l'uso del computer, che permette a ciascuno di cancellare, togliere e modificare un testo).

1.2. Concetto di ispirazione

Questa parte è articolata in tre punti:

- A) esistenza dell'ispirazione;
- B) natura dell'ispirazione;
- C) oggetto dell'ispirazione.

1.2.1. ESISTENZA DELL'ISPIRAZIONE

Ci si pone innanzitutto, in questi manuali, la domanda: come si fa a sapere che esistono libri ispirati? La risposta data è semplice: dato che l'ispirazione divina è un *fatto soprannaturale*

(così si diceva allora), essa **non può essere appurata con strumenti umani** (quindi non posso stabilirla empiricamente), **ma possiamo venirla a sapere solo per rivelazione** (perché è stata rivelata). **Per** quanto riguarda **l'Antico Testamento** una tale rivelazione avvenne, secondo questi testi, **ad opera dei profeti** ("per quanto – aggiunge però l'autore – non ci consti storicamente": da nessuna parte era scritto, però lo si supponeva). **Per** quanto riguarda invece **il Nuovo Testamento**, una tale rivelazione avvenne invece **ad opera degli apostoli**. Questi hanno attestato l'ispirazione degli scritti sia composti da loro (gli apostoli, come ad esempio Giovanni) che da altri (come ad esempio Marco). Gli apostoli, si sostiene sempre in questi manuali, hanno raccolto la propria testimonianza e quella dei profeti, trasmessa ad essi da Gesù, e l'hanno trasmessa alla tradizione successiva. Quindi noi lo sappiamo per la tradizione successiva. Per rendere l'idea, leggiamo la pagina 26 del libro di Perrella.

Anche al tempo degli scritti del Nuovo Testamento esistevano dei legati autentici

Si noti la terminologia giuridica: per legato s'intende l'ambasciatore.

e infallibili di Dio, gli apostoli, i quali devono aver attestata l'ispirazione di quegli scritti, composti sia da altri sia da essi stessi. Questo secondo, per esempio, è il caso di San Giovanni, ultimo degli apostoli

Qui si capisce perché fosse così importante, un tempo, dire che i vangeli erano stati composti dagli apostoli: senza di questo, cadeva tutto l'edificio.

il quale deve aver attestato dei suoi scritti. In tal caso, però, egli attestò non in quanto agiografo,

L'agiografo è lo scrittore sacro.

ma in quanto apostolo.

E quindi autorevole.

Questa testimonianza degli apostoli, la quale raccoglie quella dei profeti e di Nostro Signore intorno ai libri del Vecchio Testamento, e ad essa aggiunge la propria attorno ai libri del Nuovo, è la Sacra Tradizione Apostolica

Si noti l'espressione "Sacra Tradizione Apostolica", termine su cui ci soffermeremo.

primo anello della tradizione cattolica da Dio affidata alla Chiesa come fonte della Rivelazione.

Si noti l'importanza, data qui, alla Tradizione. In base a questo modo di pensare, senza la Tradizione Apostolica Cattolica, non potremmo sapere se ci siano scritti ispirati o no. Il criterio per stabilire che esistono libri ispirati va ricercato nella "Sacra Tradizione Apostolica". Nel tempo dei manuali precedenti il Concilio Vaticano II si diceva: "Dicono così già i primi scrittori cristiani..." e si citavano Giustino, gli apologisti ecc. C'è – questo era il modo di ragionare – una catena ininterrotta di tradizione apostolica. Che ci siano libri ispirati, si diceva, lo sappiamo perché ci è stato detto dai profeti e dagli apostoli e quindi possiamo dire con sicurezza, sulla base della tradizione, che esistano libri ispirati.

1.2.2. NATURA DELL'ISPIRAZIONE

Stabilita l'esistenza dei libri ispirati sulla base della Sacra Tradizione Apostolica, si passa a definire la natura dell'ispirazione. Qui c'è sotteso lo schema della teologia scolastica: dopo aver risposto all'*an sit*, se esiste (cioè se esistono i libri ispirati) si passa al *quid sit*, che cosa sia (cioè che cosa sia l'ispirazione). A partire dal 1890 circa, il domenicano francese padre Lagrange, appositamente preparato agli studi biblici dal suo ordine, è inviato a Gerusalemme a fondare una scuola cattolica domenicana di studi biblici. Nel 1892 fonda la grande rivista *Revue Biblique*. Padre Lagrange imposta questo ramo moderno di studi biblici fondato su archeologia, ritrovamento di testi antichi ecc. Bisogna, secondo lui, creare uno spazio per poter studiare la Bibbia. Se si sostiene infatti che la Bibbia sia stata dettata da Dio, non c'è spazio per la ricerca (come avviene, ad esempio, per il Corano con l'Islam). Già nel medioevo alcuni grandi teologi si erano resi conto, ad esempio, che a volte la Bibbia non segue la grammatica e lo spiegavano sostenendo che questo avviene perché Dio non è sottoposto alle leggi del grande grammatico latino Donato (cioè alle leggi della grammatica).

Padre Lagrange si rende conto che deve creare la possibilità di studiare la Bibbia come si studiano gli altri libri, vale a dire *con i metodi storico-critici* (questa espressione nasce allora). Per definire la natura dell'ispirazione si rifà a San Tommaso, nominato da Leone XIII dottore di tutta la Chiesa cattolica (di fatto la teologia di Tommaso era diventata la teologia della Chiesa cattolica). Tommaso, per definire il rapporto tra Dio, ispirante, e l'autore, ispirato, nell'azione finalizzata alla redazione del testo ispirato, opera insieme di Dio e dell'autore sacro, si era servito del concetto aristotelico (ripreso appunto da Tommaso) di **causalità efficiente**: una cosa può esistere perché qualcuno l'ha prodotta (causa efficiente), ma questo qualcuno può servirsi di uno strumento (causa strumentale). La cosa prodotta è così tutta opera insieme di chi l'ha prodotta (causa efficiente) e dello strumento di cui si è servito colui che l'ha prodotta (causa strumentale). Ad esempio, se io faccio una statua io sono la causa efficiente e lo scalpello, che ho utilizzato, è la causa strumentale: tutto quanto l'ho fatto io e tutto quanto l'ha fatto lo scalpello. Questo è il ragionamento che si faceva. Nel nostro caso però, cioè nella produzione di libri sacri, Dio si serve di strumenti liberi e consapevoli, che sono le persone umane (gli agiografi, come di diceva allora). Allora se Dio usa degli strumenti umani, questi agiranno secondo la loro cultura. Se agiscono secondo la loro cultura, io devo studiare la loro cultura per capire esattamente che cosa Dio, attraverso loro, abbia voluto dire. In questo modo padre Lagrange ha creato uno spazio per applicare alla Bibbia la ricerca storico critica. L'agiografo di cui Dio si serve è dunque uno strumento libero e culturalmente, diremmo noi, determinato. Dio può produrre la sua opera soltanto passando attraverso quella cultura.

Se è così, io, se voglio capire i testi, devo studiare anche la cultura del tempo. In tal modo è nato lo spazio teologico per applicare alla Bibbia la ricerca storico critica (cioè leggere un testo con gli strumenti del metodo storico). Padre Lagrange arriva così a dire, rifacendosi alla concezione di Tommaso, che la ricerca storica applicata alla Bibbia è pienamente legittima per la fede. A noi sembra una cosa banale, ma allora era una grande impresa. Ne deriva allora una definizione di ispirazione che verrà più volte ripetuta e che troviamo anche nel vecchio catechismo. Così la troviamo a pagina 52 del testo di Perrella.

Cos'è l'ispirazione allora? E' un influsso carismatico

“Carismatico” significa “della grazia di Dio”.

mediante il quale Dio, come causa principale, eleva e applica le facoltà d'intelligenza, di volontà, potenze esecutive dell'agiografo, come causa strumentale affinché questi scriva tutto quello e solo quello che Dio vuole sia scritto e poi consegnato alla Chiesa.

L'ispirazione è dunque intesa come l'azione con cui Dio (causa principale) agisce sull'agiografo (causa strumentale), sulla sua intelligenza e su tutte le sue facoltà, cosicché Dio muove la sua intelligenza, le sue capacità esecutive perché l'agiografo, come causa strumentale, scriva tutto quello e solo quello che Dio vuole sia scritto e – si noti questa aggiunta – “consegnato alla Chiesa” (quindi la Bibbia è intesa come patrimonio della Chiesa). Si arriva dunque a questa definizione che verrà fatta propria dalla enciclica *Providentissimus Deus* del 1893. E' la prima enciclica dedicata alla Bibbia. Era esplosa infatti, in quegli anni, la ricerca storica applicata alla Bibbia e tutte le chiese, in particolare quella cattolica, erano in grandissima difficoltà ad assorbire la ricerca storica applicata alla Bibbia conservando l'antica impostazione dottrinale della propria teologia. In questo tempo nascono la Pontificia Commissione Biblica (1904) e il Pontificio Istituto Biblico (1909), che assume un ruolo propositivo, ma anche di estremo controllo (esso era l'unico che poteva dare i “titoli” ed esercitare uno stretto controllo sulla ricerca).

La stessa definizione sarà poi fatta propria anche dalle successive encicliche: *Spiritus Paraclitus* (1920) di Benedetto XV e *Divino afflante Spiritu* (1943, cinquantesimo anniversario della *Providentissimus Deus*) di Pio XII. Quest'ultima è molto importante perché è la prima enciclica che apre effettivamente la possibilità della ricerca storica applicata alla Bibbia. E questo avviene, si pensi, soltanto nel 1943!

Per l'ultima volta questa definizione verrà ripresa dal documento elaborato dalla commissione preparatoria al Concilio Vaticano II, però verrà bocciata dal Concilio. Così si chiude un'epoca. Siamo nel 1962.

Da notare come, in base a questa concezione, *l'ispirazione* non vada confusa con *la rivelazione*. La rivelazione comunica qualcosa che colui che la riceve non aveva. *L'ispirazione*, invece, non suppone una rivelazione: uno può scrivere quello che ha visto, però è ispirato da Dio e assistito da lui. Ciò che è scritto sotto ispirazione può essere *anche* rivelato, ma non necessariamente è rivelato. Pensiamo ad esempio a un apostolo: egli è vissuto con Gesù e scrive quel che ha visto: non c'è, in questo caso, nessuna rivelazione. L'ispirazione, dunque, non va confusa con la rivelazione: essa è solo illuminazione del giudizio, di cui l'agiografo non sempre è consapevole. Uno può quindi scrivere sotto ispirazione senza esserne consapevole (come nel caso dell'apostolo che scrive quello che ha veduto).

1.2.3. OGGETTO DELL'ISPIRAZIONE

Stabilita l'esistenza dell'ispirazione e la sua natura, si passa poi, in questi manuali, a definire l'oggetto esatto dell'ispirazione. In altre parole, è ispirato solo il contenuto o sono ispirate anche le parole? Se è ispirato solo il contenuto, l'ispirazione si chiama ispirazione reale, mentre, se sono ispirate anche le parole, si chiama ispirazione verbale. Si capisce che se le parole fossero dettate, come pensa la maggioranza degli islamici per il Corano e come hanno pensato alcune componenti forti del cristianesimo, avremmo una ispirazione verbale. Nell'ortodossia antica luterana, ad esempio, si riteneva che tutto fosse ispirato, anche le

vocali, anche i segni diacritici, anche la vocalizzazione del testo ebraico. Si capisce come un protestante tenda ad irrigidire di più questo aspetto rispetto a un cattolico (che, rispetto alla Bibbia, dà la priorità al magistero). Le parole sono dettate o sono solo trovate con l'assistenza dello Spirito? Le discussioni, al riguardo, sono infinite. Una problematica che è molto interessante.

1.3. Concetto d'inerranza

Il concetto di ispirazione, come si può intuire, **fu elaborato per garantire in modo inconfutabile l'assoluta inerranza della Scrittura**. Solo se diciamo che i testi sono stati "assistiti" dallo Spirito di Dio, allora possiamo dire che sono privi di errore (inerranza). Se la Bibbia contiene la rivelazione divina, questa ci deve essere comunicata con assoluta certezza. La rivelazione è certa perché la Bibbia è opera di Dio, da lui ispirata, e se è opera di Dio da lui ispirata è assolutamente priva di errori. Questo è il ragionamento che veniva fatto. Anche questa dottrina dell'inerranza, come quella dell'ispirazione, è assunta dal magistero, e precisamente dalle varie encicliche dedicate alla Scrittura. Citiamo qui solo la Divino afflante Spiritu del 1943 (Pio XII) che riprende le due encicliche precedenti.

Prima e somma cura di Leone XIII

nella *Providentissimus Deus*

fu quella di esporre la dottrina della verità dei Sacri Libri e difenderla dagli attacchi avversari.

Si riferisce ad un periodo in cui la Chiesa è nella fase difensiva. Si sente sotto attacco e si difende (si difenderà tanto che si chiuderà in un castello, e quindi senza contatto con il mondo...).

Perciò con gravi parole affermò non esservi errore quando l'agiografo, parlando di cose fisiche, "si attenne a ciò che appare ai sensi", come scrisse l'Angelico,

Si riferisce al Dottore Angelico, San Tommaso d'Aquino.

esprimendosi "o con qualche locuzione metaforica o in quella maniera che ai suoi tempi si usava nel comune linguaggio ed ancor oggi si usa di molte cose nel quotidiano conversare anche fra la gente più dotta".

La Bibbia, si diceva, è priva di ogni errore. Se a noi sembra che ci sia qualche errore, questo è dovuto al fatto che il sacro autore si esprimeva secondo le apparenze, condivise da tutti.

Facciamo un esempio. Nel Levitico c'è una lista di animali indicati come non commestibili perché, si sostiene, rendono impuri. Una delle caratteristiche degli animali indicati come non commestibili è di essere considerati come ruminanti. Tra questi animali, che non si possono mangiare, è compresa anche la lepre. Siccome dà l'impressione di continuare a masticare, la lepre è stata classificata nella Bibbia come animale ruminante. Qui, si sostiene allora, l'agiografo scrive secondo le apparenze. Così pure quando Giosuè dice: "Fermati o sole", si esprime secondo il modo di dire abituale.

Un esempio di locuzione metaforica è quando la creazione della donna dall'uomo è fatta fare a partire da un fianco (noi traduciamo con "una costola"). Questa potrebbe essere un'espressione metaforica, un modo poetico per esprimere il concetto o un modo che a quei tempi si usava nel linguaggio comune.

Infatti "non fu intenzione dei sacri autori, o meglio, - per usare le parole di Sant'Agostino - dello Spirito di Dio, che per mezzo di essi parlava, di insegnare agli uomini queste cose, e cioè l'intima costituzione degli oggetti visibili, che nulla importano per la salute eterna".

Qui già comincia a restringere il concetto d'inerranza.

Tale principio "gioverà applicarlo anche alle scienze affini, specialmente alla storia", confutando cioè "in maniera non molto diversa i sofismi degli avversari" e sostenendo "contro le loro obiezioni la verità storica della Sacra Scrittura".

Né può essere tacciato di errore il sacro scrittore, se in qualche luogo "ai copisti, nel trascrivere i codici, è sfuggito qualche sbaglio", ovvero se "rimane dubbio il senso preciso di qualche frase". Infine non è assolutamente permesso "restringere l'ispirazione soltanto ad alcune parti della Sacra Scrittura

Ad esempio alle sole parti che parlano di cose di fede.

o concedere che lo stesso autore sacro abbia errato", perché la divina ispirazione "di sua natura non solo esclude ogni errore, ma con quella medesima necessità lo esclude e lo respinge, con la quale è necessario che Dio, somma Verità, non possa essere autore d'alcun errore. Tale è l'antica e costante fede della Chiesa".

Questa dottrina - concetto di ispirazione, assistenza dello Spirito perché l'agiografo scriva solo quello che Dio vuole che venga scritto e debba essere consegnato alla Chiesa - era elaborata in funzione della difesa dell'inerranza assoluta totale della Bibbia (salvo le espressioni metaforiche).

Anche questa dottrina, quindi, è assunta dal magistero della Chiesa in questa enciclica. Si noti bene: si parla d'inerranza assoluta e quindi anche in ambito storico e di scienze naturali. Vediamo ora come si esprime su questi argomenti l'autore che stiamo prendendo in esame, padre Perrella.

Due principi reggono i rapporti tra Bibbia e scienze, l'uno negativo e l'altro positivo..

Ecco, di seguito, il principio negativo.

La Scrittura non intende dare insegnamenti in materia scientifica.

E fin qui va bene.

Difatti lo scopo per cui Dio ci ha dato la Scrittura è di insegnarci la via che conduce alla salvezza.

Ed ecco qui di seguito enunciato il principio positivo.

La Scrittura descrive i fenomeni scientifici secondo le apparenze sensibili. Qualche volta, come in poesia, ricorre anche al linguaggio metaforico.

Quando però l'esegeta diceva che una cosa nella Scrittura è detta con linguaggio metaforico, lo diceva con suo rischio e pericolo, perché se il Sant'Uffizio riteneva che non fosse linguaggio metaforico, questi veniva subito condannato. Ad esempio si può ritenere che i sette giorni della creazione siano un modo di esprimersi metaforico? La chiesa rispondeva di no e c'è in proposito un decreto preciso. Da questo si capisce la posizione scomoda in cui venivano a trovarsi gli interpreti cattolici della Sacra Scrittura.

Naturalmente la inerranza va commisurata al genere letterario. Ad esempio, se un testo è scritto sotto forma di favola, esso è privo di errore nel genere della favola, se un testo è storiografico esso è privo di errore nell'ambito del genere letterario storiografico e così via. Questa affermazione rappresenta un grosso passo avanti, ma esso venne compiuto solo a partire dal 1943.

1.4. Concetto di canonicità

Qui non s'intende esporre come si sia arrivati alla formazione del canone, ma come venisse distinto il concetto d'ispirazione da quello di canonicità. Leggiamo in proposito il testo di Perrella a pagina 114.

Benché, in concreto, i termini canonico e ispirato si equivalgano

Quindi sono ispirati solo i testi canonici e solo i testi ispirati sono canonici.

i loro concetti astratti, però, si distinguono formalmente. L'ispirazione è un atto per il quale Iddio, mediante l'uomo, diventa autore principale di un libro che, appunto per la sua divina origine e autorità, possiede una intrinseca attitudine a regolare infallibilmente la fede e i costumi. La canonicità è un atto con il quale la Chiesa rende nota ai fedeli la divina origine e autorità del libro ispirato e con ciò stesso mette in esercizio l'attitudine a regolare infallibilmente la fede e i costumi.

La Chiesa che li riconosce li mette dunque in una lista.

L'ispirazione è dunque da parte di Dio, l'esercizio della canonicità è da parte della Chiesa alla quale Dio aveva destinato il libro ispirato.

L'ispirazione riguarda, da parte di Dio, la natura del testo mentre la canonicità è l'atto della Chiesa che iscrive questi libri tra quelli ispirati. In breve, secondo l'antico modo di pensare, la parola **ispirazione** denota la natura stessa di un testo come proveniente da Dio, mentre la parola **canonicità** denota l'atto pubblico con cui la Chiesa riconosce la natura ispirata e quindi vincolante di un testo. Si noti una cosa interessante: in questa prospettiva canonicità può essere solo conseguenza della natura ispirata del testo (che un testo sia ispirato, la Chiesa lo viene a sapere per tradizione e lo mette, di conseguenza, nell'elenco dei libri canonici).

Per molti autori moderni, invece, il discorso viene rovesciato: il dato primordiale è la canonicità. Secondo loro la Chiesa, nel tempo, ha riconosciuto questi libri come vincolanti, come canonici, mentre l'ispirazione è invece solo un tentativo, tra molti, di spiegare perché il testo è stato definito canonico. Già Galileo, che in questo si dimostra buon teologo, aveva capito tutto dicendo che la Bibbia non ci dice **come va** il cielo (cioè come si muovono gli astri) ma **come si va** in Cielo.

1.5. Rapporto Scrittura-Tradizione

Propriamente il trattato classico che stiamo prendendo in esame non affronta questo problema, relativo al rapporto Scrittura-Tradizione, ma contiene solo degli accenni. **Questo problema viene infatti affrontato** in un altro settore della sistematica teologica: quello della **teologia fondamentale**, cioè quella parte della sistematica teologica che affronta i problemi che fondano la possibilità di fare teologia (e quindi anche di credere). I problemi che si

pongono in questa parte sono: è possibile che Dio si riveli? E se si rivela, come possiamo riconoscere la sua (e non un'altra) rivelazione? Come distinguere la vera rivelazione dalle false rivelazioni? Se Dio si rivela è perché la nostra ragione non è in grado di raggiungerlo? O noi possiamo raggiungerlo? Come riconoscerlo? Qual è la capacità della ragione in rapporto alla rivelazione? Se Dio si rivela, dove troviamo la sua rivelazione? Ci sono più **fonti** attraverso cui la rivelazione arriva a noi o c'è una sola fonte? Siamo qui al nostro problema: il rapporto Scrittura-Tradizione.

In questa parte si affronta il problema della Scrittura come fonte della rivelazione e della sua sufficienza o insufficienza (basta la Scrittura per credere?) e quindi della necessità che essa debba o possa (o meno) essere integrata da altre fonti. E se ci sono altre fonti, qual è il rapporto tra queste fonti? Si completano perché insufficienti o si completano perché una aiuta ad interpretare l'altra?

Questo problema veniva affrontato in un trattato intitolato in latino *De fontibus Revelationis* (le fonti della Divina Rivelazione). Si partiva dal presupposto che il magistero della Chiesa cattolica fosse "l'unico organo autentico e infallibile istituito da Cristo, ad opera del quale la Parola di Dio rivelata si propaga, si conserva, viene proposta e difesa". Il magistero può solo proporre, difendere e interpretare la Parola di Dio, che in gergo è detta "il deposito della fede", ma dove vi attinge? Si risponde dicendo sulla base di una frase del Concilio di Trento (sulla cui interpretazione torneremo più avanti) dicendo che la Chiesa ricava il deposito della fede da due fonti: la Tradizione e la Scrittura. Si ha quindi la rivelazione divina data tramite i profeti e gli apostoli, ma non tutta questa rivelazione è stata scritta: una parte è stata scritta e una parte è stata tramandata oralmente. Si tratta quindi di **due fonti complementari** singolarmente insufficienti.

L'attuale fede della Chiesa deriva quindi da due fonti. La Scrittura è solo una parte della Tradizione (quella messa per iscritto) e come tale quindi insufficiente a fondare la fede della Chiesa. Questo è il celebre problema della *sufficiencia Scripturae* (sufficienza della Scrittura) che contrapporrà cattolici e protestanti per oltre quattro secoli, fino al Concilio Vaticano II. Non entriamo qui nelle sottigliezze teologiche (sufficienza materiale, sufficienza formale ecc.), ma è evidente la forte relativizzazione che così subisce la Scrittura e il forte potere che assume il magistero ecclesiastico (la Tradizione è come la corrente di un fiume, è sempre in movimento...) e l'assoluta opposizione a questo da parte delle chiese della Riforma (del protestantesimo).

Il mondo cattolico si avvia dunque a pensare che ci sono due fonti della rivelazione (la Scrittura e la Tradizione) mentre il mondo protestante solo una (la Scrittura). Il Concilio Vaticano I (1870) riprende il Tridentino tale e quale: "Bisogna ritenere - dice - di fede divina e cattolica solo quelle cose che sono nella Parola di Dio scritta (la Scrittura) o trasmessa (la Tradizione)". Anche il manuale che stiamo prendendo in esame risolve il problema parlando di due fonti della rivelazione.

L'ultimo tentativo di rendere definitiva e irreformabile questa posizione cattolica delle due fonti si ebbe all'inizio del Concilio Vaticano II, nel 1962, quando fu presentato dalla commissione preparatoria lo schema *De fontibus Revelationis*. Questo documento fu presentato all'assemblea conciliare, ma, dopo un dibattito drammatico, l'assemblea conciliare lo respinse. Comincia allora un lungo *iter* che porterà alla stesura, impostata su

altre basi, della costituzione dogmatica *Dei Verbum* dedicata alla Parola di Dio. Si tratta di uno dei documenti più importanti del Concilio Vaticano II.

1.6. Osservazioni conclusive

Tutto questo sistema, che si trova nei manuali precedenti al Concilio Vaticano II, fu recepito dal magistero ecclesiastico ed è stato la dottrina ufficiale fino al Vaticano II. Chi se ne discostava subiva sanzioni pesanti (perdeva sicuramente l'insegnamento). Di fatto questo sistema è sopravvissuto anche dopo il Vaticano II perché è ancora soggiacente alla mentalità della maggior parte del clero (formatosi prima del Concilio), vescovi compresi, e dei laici che hanno studiato il Catechismo di Pio X (che diventa catechismo comune nel 1912) che si muove in questo orizzonte. Nel catechismo si parla della Scrittura solo nell'appendice, denominata *Breve storia della Religione* (noi oggi diremmo "della fede").

Vediamo il punto 3.

3. Di fatto Dio rivelò la religione ad Adamo ed ai primi Patriarchi, che si succedevano gli uni agli altri, e potevano facilmente tramandarsela, vivendo insieme lunghissima vita; finché Iddio si ebbe formato un popolo, che la custodisse sino alla venuta del Salvatore Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato: il quale non la sciolse, ma la compì, la perfezionò e la confidò in custodia alla Chiesa per tutti i secoli.

Tutto ciò è provato dalla storia della religione la quale, può dirsi, si confonde colla storia della umanità. Quindi è chiaro che tutte quelle, che diconsi religioni, fuori dell'unica vera rivelata da Dio, della quale parliamo, sono invenzioni degli uomini e deviazioni dalla Verità, della quale talune conservano una qualche parte, mista però a molte menzogne ed assurdità.

Passiamo ora al punto 5 e a quelli successivi.

5. Questo appunto fu il modo stabilito da Dio per la perpetua tradizione della religione: la successiva continua comunicazione degli uomini fra loro; sicché la verità insegnata dai maggiori si trasmettesse nella stessa guisa ai posteri; e ciò dovette durare anche dopo che una parte della divina legge fu per volere di Dio, in progresso di tempo consegnata in Libri da scrittori ispirati da Lui.

Questi libri scritti sotto l'ispirazione di Dio si chiamano: Santa Scrittura, i Libri Sacri o la Sacra Bibbia. Diconsi libri del Vecchio Testamento, quelli che furono scritti prima della venuta di Gesù Cristo; e quelli che furono scritti dopo, chiamansi del Testamento Nuovo.

6. Qui Testamento vuol dire Alleanza, Patto fatto da Dio cogli uomini: di salvarli cioè per mezzo di un Redentore promesso, a condizione che prestassero fede alla parola di Lui, ed obbedissero alle sue leggi.

L'antico Patto fu stabilito da Dio prima con Adamo e Noè, poscia più specialmente con Abramo e colla sua discendenza: esso imponeva la fede nel venturo Redentore o Messia, e l'osservanza della legge, data in principio da Dio, poi promulgata nel popolo suo per mezzo di Mosè.

Il nuovo Patto, dopo la venuta di Gesù Cristo Redentore e Salvatore nostro, è stabilito da Dio con tutti quelli, che ricevono il segno da Lui stabilito, il Battesimo; e credono in Lui ed osservano la legge, che lo stesso Gesù Cristo venne a perfezionare e compire, predicandola in persona ed insegnandola di sua bocca agli Apostoli.

Questi, ricevuto il comando dal divino Maestro di predicare dappertutto il santo vangelo, lo predicarono realmente di loro bocca, prima, che fosse scritto, come poi lo fu per divina

ispirazione. Ma né tutti, né soli gli Apostoli scrissero, e certamente né gli uni, né gli altri scrissero tutto ciò, che avevano visto e sentito.

7. Da quanto ora dicemmo e da quanto accennammo al n. 5 si comprende l'importanza somma della Tradizione divina, la quale è la stessa parola, da Dio medesimo dichiarata, a viva voce, ai primi suoi ministri, e da quelli passata fino a noi per una continua successione.

Una trasmissione che potremmo definire di cresta.

Anche ad essa perciò giustamente si appoggia la fede come a stabilissimo fondamento.

8. Questa Tradizione divina, unitamente alla Sacra Scrittura, cioè tutta insieme la parola di Dio scritta e trasmessa a viva voce, fu confidata da N. S. Gesù Cristo a un Depositario, pubblico, perpetuo, infallibile: cioè alla santa Chiesa Cattolica ed Apostolica; la quale fondandosi appunto sopra quella divina Tradizione, appoggiandosi all'autorità datale da Dio, ed affidata alla promessale assistenza e direzione dello Spirito Santo, definisce quali libri contengano la divina rivelazione, interpreta le Scritture, e ne fissa il senso ogniqualvolta nasca dubbio circa il medesimo, decide delle cose che riguardano la fede e i costumi, e giudica inappellabilmente su tutte le questioni, che, riguardo a questi oggetti di suprema importanza, possano comunque far traviare la mente e il cuore dei fedeli credenti.

La fede cristiana è qui pensata come un sistema di verità in proposizioni, come una sorta di sistema filosofico soprannaturale. Vedremo poi il cambiamento introdotto, in questa concezione, dopo il Vaticano II.

9. Tale giudizio però si avverta, spetta a quella eletta parte della Chiesa che si chiama docente, cioè insegnante, formata in prima dagli Apostoli, e poi dai loro successori, i Vescovi con a capo il Papa, ossia il Romano Pontefice successore di S. Pietro.

Il Sommo Pontefice dotato da Gesù Cristo della medesima infallibilità, onde è fornita la Chiesa, e che gli è necessaria a conservare l'unità e purità della dottrina, quando parla ex cathedra, ossia come Pastore e Dottore di tutti i cristiani, può fare quegli stessi decreti e portare quegli stessi giudizi nelle cose che riguardano la fede e i costumi, i quali niuno può rifiutare senza scapitar nella fede. Può sempre esercitare la suprema sua potestà in tutto ciò che riguarda eziandio la disciplina e il buon regime della Chiesa; e tutti i fedeli debbono obbedirlo con sincero ossequio della mente e del cuore.

Nell'obbedienza a questa suprema autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, per la cui autorità ci si propongono le verità della fede, ci s'impongono le leggi della Chiesa e ci si comanda tutto ciò che è necessario al buon regime di essa, sta la regola della nostra fede.

La prospettiva che troviamo qui esposta è stata comunemente tenuta fino al Concilio Vaticano II. In realtà la nuova prospettiva introdotta dal Vaticano II fa fatica ad imporsi e, di fatto, anche se inconsapevolmente, ancora oggi ci muoviamo nella prospettiva pre-Vaticano II. Si capisce così perché fa tanta paura ancora oggi l'affermazione che i vangeli, come scritti, non vanno catalogati tra gli scritti storiografici. E' utile perciò, a questo punto, fare **alcune riflessioni complessive che ci aiutino a capire i successivi sviluppi del Vaticano II**. Ne abbiamo segnate quattro.

1.6.1. PROSPETTIVA CONTROVERSISTICA

La prospettiva elaborata nei manuali dopo il Tridentino è funzionale alle controversie tra cattolici e protestanti. Poiché il protestantesimo rigettava tanti elementi dell'assetto

teologico e istituzionale della Chiesa tardo-medioevale appellandosi alla Scrittura, a quell'altra parte della Chiesa, detta Chiesa post-tridentina, che intendeva assumere un ruolo di continuità con la Chiesa tardo-medioevale, non restava che appellarsi alla Tradizione, dato che oggettivamente tanti elementi della Chiesa tardo-medioevale sono assenti nelle Scritture (ad esempio le indulgenze, il potere del concilio e del papa, il potere e il ruolo dei vescovi, il culto dei santi e della Madonna). I due fronti, cattolico e protestante, si irrigidiscono: i protestanti sono i fautori della *sola Scriptura*, i cattolici invece della Scrittura e della Tradizione (due fonti). Per motivi controversistici la problematica viene semplificata e irrigidita. Vedremo più avanti come solo con il Vaticano II si prenderà coscienza che tanti schematismi sono inadeguati e si supererà la prospettiva controversistica. A questo risultato porterà anche la ricerca storica moderna, facendo capire che la realtà è molto più complicata.

1.6.2. PROSPETTIVA INTELLETTUALISTICA E ASTORICA

Sia nel periodo post-tridentino, sia soprattutto nella teologia neoscolastica di fine Ottocento, la rivelazione è pensata come una dottrina (così infatti era chiamato, un tempo in parrocchia, lo stesso catechismo), come un sistema dottrinale. La rivelazione, per questa teologia, è pensata cioè come una serie di proposizioni dottrinali in sé inevidenti, ma da credere perché rivelate da Dio tramite Gesù Cristo e gli apostoli e affidate alla custodia del magistero (queste frasi sono credute per fede perché di per sé sono inevidenti). Queste proposizioni sono pensate alla stregua di affermazioni filosofiche e astratte, vere sempre e al di là del tempo e delle culture. Pretendevano, insomma, che Gesù si fosse espresso più o meno come parlava la teologia dell'Ottocento. Erano del tutto assenti il senso storico e la corposità viva, drammatica, piena di tensioni (fino alle contraddizioni) della Bibbia. La Bibbia era usata, insieme alla Tradizione e alla ragione filosofica, solo come "cava" di *dicta probantia* (vale a dire di detti che sono prove). Si tiravano fuori delle frasi e si costruiva un sistema.

Vediamo come comincia il catechismo di Pio X.

DOMANDA 3: Chi è vero cristiano?

RISPOSTA: Vero cristiano è colui che è battezzato, che crede e professa la dottrina cristiana e obbedisce ai legittimi Pastori della Chiesa.

DOMANDA 4: Che cosa è la dottrina cristiana?

RISPOSTA: La dottrina cristiana è la dottrina che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato per mostrarci la strada della salute.

Come si vede non si parla del contatto vivo con Cristo, ma di una dottrina. Passiamo ora alla domanda 8.

DOMANDA 8: Come siamo certi che la dottrina cristiana, che noi riceviamo dalla santa Chiesa cattolica, è proprio vera?

RISPOSTA: Siamo certi che la dottrina cristiana che noi riceviamo dalla Chiesa cattolica è vera, perché Gesù Cristo, autore divino di questa dottrina, l'ha affidata per mezzo de' suoi Apostoli alla Chiesa da sé fondata e costituita maestra infallibile di tutti gli uomini; promettendole la sua divina assistenza fino alla fine dei secoli.

Qui si dice che il magistero ha il controllo (le "chiavi") della dottrina. Veniamo alla domanda 10.

DOMANDA 10: Quante e quali sono le parti principali e più necessarie della dottrina cristiana?

RISPOSTA: **Le parti principali e più necessarie della dottrina cristiana sono quattro: il Credo, il Pater noster, i Comandamenti, e i Sacramenti.**

Ogni buon catechismo era organizzato sviluppando, nell'ordine, queste quattro parti.

Abbiamo qui una prospettiva intellettualistica e storica. La fede cristiana è pensata come un sistema di verità credute non per evidenza ma per fede e prive di dimensione storica.

1.6.3. PROSPETTIVA APOLOGETICA E DIFENSIVA

A partire dal Rinascimento, con l'inizio della ricerca storica (che nasce con Lorenzo Valla, che dimostrò che la donazione costantiniana dello Stato Pontificio era un falso) e della ricerca legata alle scienze naturali (studi anatomici ecc.), ci si rende progressivamente conto della storicità della Bibbia e della sua interpretazione (è storica anche l'interpretazione della Bibbia, perché chi la fa è condizionato dal suo tempo e dalla sua cultura). Ci si rende conto pure dei limiti e degli errori presenti nella Bibbia sia a livello storico (errori di date, di geografia ecc.) che di scienze naturali (il problema sorge ad esempio quando nasce l'evoluzionismo). Si comincia a discutere della presenza di errori nella Bibbia. Questo mette in discussione l'intera rivelazione, se la si pensa come dottrina rivelata. Se ci sono errori, la dottrina non è più certa. Di qui l'elaborazione di un concetto d'ispirazione che garantisca l'inerranza assoluta della Scrittura. L'ispirazione è pensata in termini difensivi e apologetici. Questo concetto d'ispirazione non può reggere alla raffinatissima ricerca storica moderna.

1.6.4. PROSPETTIVA INDIVIDUALISTICA E GERARCHICA

Si pensa che la Bibbia nasca come i libri moderni, scritti a tavolino da un solo autore. Si ritiene che l'agiografo si differenzi dagli autori moderni solo perché ispirato (ma spesso non sa di essere ispirato). In questa prospettiva, inoltre, l'autore singolo dei libri del Nuovo Testamento è pensato come apostolo o discepolo di apostolo (mentre per i libri dell'Antico Testamento è pensato profeta) che trasmette e affida ai suoi successori ciò che ha avuto come rivelazione. E' evidente la prospettiva individualistica (l'autore è inteso come autore singolo) e gerarchica (i vangeli sono trasmessi per via di "cresta" come certi sentieri degli Appennini). Questa prospettiva, del resto, era l'unica adatta al concetto di rivelazione pensata come dottrina (se penso alla rivelazione come dottrina non posso non pensare a qualcuno che l'ha messa per iscritto). La dottrina soprannaturale, per essere vera, deve esserci comunicata da una persona che l'ha ricevuta per rivelazione (i profeti o Gesù). Questa può arrivare a noi solo tramite discepoli istruiti e incaricati da Gesù (gli apostoli) e dai loro successori (i vescovi). La Bibbia è solo una parte della dottrina degli apostoli, mentre la Tradizione è l'intero. Ad esempio una letteratura pensata come raccolta di tradizioni (che è lo schema fondamentale con cui gli esegeti moderni pensano alla Bibbia) in questa prospettiva è impensabile.

CAP. 2. La problematica nel Concilio Vaticano II: la Dei Verbum

Dopo aver visto l'impostazione della problematica nella manualistica e nel magistero prima del Vaticano II, si esaminerà ora la prospettiva che il Vaticano II farà propria nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Per cogliere la svolta operata dalla *Dei Verbum* è necessario presentare la svolta che la problematica aveva subito alla vigilia del Concilio.

2.1. Evoluzione della problematica alla vigilia del Concilio in seguito ai risultati della ricerca storica

Gli anni '50 sono ricchi di fermenti teologici innovativi, a volte (rare) accettati nel magistero di Pio XII e più spesso respinti (si pensi all'enciclica in cui condanna la *Nouvelle teologie*: quelli che saranno i grandi teologi del Vaticano II sono condannati "in massa"). Fermenti portati da gruppi fortemente minoritari e da personaggi visti spesso con sospetto (molti di loro persero l'insegnamento). Sono soprattutto i paesi del centro Europa – Francia, Belgio, Olanda e Germania – i centri propulsori dell'innovazione (noi italiani riceviamo soprattutto l'influsso dei francesi). Non per nulla saranno proprio gli episcopati di questi paesi a guidare l'opposizione ai documenti preparati dalla commissione preparatoria del Vaticano II (commissione composta da teologi della tradizione di stampo neoscolastico) e ad imporre una svolta al Concilio. Gli episcopati italiano (ad eccezione di Lercaro e in parte di Montini), spagnolo e polacco erano tutti per la conservazione. La svolta fu possibile proprio perché c'erano uomini di episcopati che avevano abbozzato prospettive nuove. Una delle molle che aveva portato ad abbozzare nuove prospettive era stata la ricerca storica applicata alla bimillennaria tradizione cristiana.

Riportiamo i risultati conseguiti dalla ricerca storica nei diversi settori: ricerca biblica, ambito patristico, studio del medioevo, studio del Concilio di Trento e della Riforma protestante.

2.1.1. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA BIBLICA

La ricerca storica applicata alla Bibbia compiva, negli anni '50, più o meno 300 anni di vita. Era stata portata avanti soprattutto nel mondo protestante tedesco e, più subordinatamente, inglese e francese. Il mondo cattolico ne fu toccato solo alla fine dell'800 e ai primi del '900 con risultati ecclesiasticamente catastrofici (gli studiosi furono colpiti da severe condanne). Di fatto, la Chiesa cattolica elevò una barriera rigidissima e spietata contro la ricerca storica applicata alla Bibbia. Solo con la *Divino afflante Spiritu* (1943) si ebbe una discreta apertura che, però, faticò ad essere accettata nella realtà concreta. Ancora all'apertura del Concilio, sotto il pontificato di Giovanni XXIII, ci fu una battaglia violentissima contro il Pontificio Istituto Biblico, che cercava di aprire molto timidamente alla ricerca esegetica moderna. Di fatto solo con il Concilio (1962-65) si ebbe una reale apertura.

La ricerca esegetica storica aveva dimostrato che:

- la Bibbia non è un libro nel senso moderno del termine: essa è più il frutto di un accumulo di tradizioni che non una composizione letteraria nel senso occidentale del termine;
- l'attuale forma canonica della Bibbia è solo il punto di arrivo di un lunghissimo e tormentatissimo processo storico;

- la Bibbia è formata da numerosi libri, ciascuno dei quali è fortemente impregnato della cultura in cui è nato: il condizionamento storico di questi libri è così evidente e corposo che è impossibile ridurre la Bibbia ad una dottrina;
- la Bibbia è piena di errori storici e di scienze naturali, di posizioni diverse e a volte persino contraddittorie.

In questo quadro, come è possibile utilizzare il tradizionale concetto di ispirazione e di inerranza? Come è possibile parlare di Scrittura e Tradizione nel senso post-tridentino? Era chiaro che tutto doveva essere ripensato se si voleva fare fronte ai dati provati della ricerca storica.

2.1.2. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA AL PERIODO PATRISTICO

Sono chiamati "Padri" i grandi scrittori cristiani, vescovi e non, vissuti dal II secolo al VI (ma in certi casi anche al VII-VIII) secolo. Questo periodo si chiama "periodo dei Padri" o "periodo patristico". Qui esamineremo a quali risultati porta la ricerca relativa a ispirazione, inerranza, canonicità e rapporto Scrittura-Tradizione applicata a questo periodo della storia della Chiesa.

Detta ricerca mostrava chiaramente la diversità della concezione dei Padri sulla nostra tematica. I Padri, insomma, la pensavano in modo diverso rispetto a quel che pensavano coloro che avevano elaborato i manuali della fine dell'Ottocento. I Padri, infatti, per affermare l'autorità divina della Bibbia, usano numerose immagini che non vanno prese troppo alla lettera, come invece faceva la teologia scolastica. Ad esempio: per dire che un libro è ispirato un Padre usa una metafora. Idem per dire che esso è stato dettato. Tutte immagini usate per dire che questi libri hanno un'autorità che viene da Dio. Ad esempio, alcuni Padri considerano l'ispirazione come risultato di un fenomeno estatico, come gli antichi poeti e profeti greci. Altri come fenomeno di possessione dello spirito, del *demone* della divinità (come ad esempio i Libri sibillini che profetano sotto l'influsso della divinità). Altri parlano di dettatura. Usano diverse immagini che devono conservare la natura di immagini. In questa prospettiva, **i Padri applicano alla Bibbia il concetto ellenistico di possessione del profeta o della sibilla da parte dello spirito della divinità. Questo concetto di ispirazione non si ha mai nell'Antico Testamento.** Mai nell'Antico Testamento si dice che i profeti sono ispirati, ma si dice che *"la parola di Dio fu sopra di loro"* (che è un'altra cosa! è un'altra immagine!). **Questo concetto si trova solo due volte negli scritti più tardi del Nuovo Testamento:** nella prima lettera di Timoteo (datata tra il 100 e il 110) e nella seconda lettera di Pietro (datata attorno al 120). Sono in questi due libri si parla di "libri ispirati".

Il fatto che il concetto di ispirazione non sia usato nell'Antico Testamento e sia usato pochissimo nel Nuovo Testamento vuol dire **che l'ispirazione è solo un modo della cultura ellenistica di affermare l'autorità divina della Bibbia.** Per fondare l'autorità divina della Bibbia si dice che essa è "ispirata", prendendo a prestito un modo di pensare dell'ellenismo del tempo.

Questo modo di esprimersi usato dai Padri non va assolutizzato. Ad esempio Origene, il primo grande studioso della Bibbia, nel terzo secolo dopo Cristo, si scaglia contro chi pensa che all'origine della Scrittura ci sia un'esperienza estatica (come se uno venisse trasferito in cielo). Dice questo contro certe tendenze dette in gergo "montaniste" (diffuse in Asia Minore,

nell'attuale Turchia) in cui si pensava che ci fosse una specie di estasi del veggente. Origene ammette tranquillamente la possibilità di un errore in un profeta dell'Antico Testamento o anche in un autore del Nuovo Testamento. **I Padri** quindi **usano una terminologia vaga, oscillante**, per denotare l'origine divina della Bibbia. Si potrebbe dire **che non hanno una concezione organicamente sistematica**, usano piuttosto una serie di immagini e di parole dal senso più allusivo che descrittivo. Quindi non usano termini astratti e tecnici (il linguaggio religioso ama le immagini). **La loro intenzione è però chiara: dare alla Bibbia una autorità incomparabile rispetto ad ogni altro scritto** proveniente da grandi autori, dai concili e così via. La mettono su un altro piano usando queste categorie. **La Bibbia viene quindi da Dio come autore**, ma sappiamo che **nel senso latino** la parola *auctor* ha un senso **più ampio del nostro** (anche il falegname, per esempio, è un *auctor*, essendo "uno che fa") mentre noi la riferiamo solo alla produzione letteraria. Quando diciamo che Dio è autore, la parola ha quindi una maggiore ampiezza rispetto al significato di autore che abbiamo noi (non vuole intendere l'autore letterario). In questa prospettiva, **il concetto rigido di ispirazione e di inerranza della manualistica neoscolastica** (che abbiamo precedentemente esaminato) **non ha fondamento patristico**. La parola ispirazione, quando è usata dai Padri, ha un senso elastico e positivo.

La ricerca storica applicata al mondo patristico consente di scoprire quindi che la tradizione, su questo tema, era molto più "libera" e non si esprimeva in una terminologia tecnica. Ci si rende conto che il concetto rigido di ispirazione adottato dalla manualistica di fine Ottocento non è antico, ma frutto di una elaborazione abbastanza recente, basata su due immagini usate dai Padri e che si ritrovano in due scritti del Nuovo Testamento.

2.1.3. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA AL MEDIOEVO

Come è noto, **la teologia della grande scolastica** (per "grande scolastica" si intende il tempo di Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e di Bonaventura di Bagnoregio, cioè più o meno il XIII secolo e l'inizio del XIV secolo) **tenta di pensare sistematicamente** (come farebbe un filosofo e un teologo oggi) **tutta la tradizione del primo millennio**. Il grande ideale di questi personaggi era infatti di trattare **la teologia come una scienza**, in modo che avesse diritto di stare nell'università allora nascente. Questi autori trattano l'oggetto della fede cristiana scientificamente, facendone un grande sistema, una grande costruzione intellettuale.

A partire da Tommaso, questa sistematizzazione avviene basandosi sulla filosofia di Aristotele, da poco riscoperto. **Applicando al tema dell'ispirazione la categoria di causa efficiente, si comincia a distinguere** (si comincia soltanto perché Tommaso e gli altri grandi non si fermano sul concetto di ispirazione: accettavano tranquillamente la Bibbia come normativa e non avevano necessità di difenderla come avverrà a fine Ottocento) **tra causa efficiente principale della Bibbia (Dio) e causa efficiente strumentale (l'agiografo)**. La Bibbia quindi per gli scolastici ha un doppio autore (termine qui inteso ormai in senso letterario) ed è opera di due autori anche se in modo diverso (uno principale e uno secondario strumentale). Solo **qui si hanno le premesse della futura trattazione sull'ispirazione** che ha il merito di lasciare spazio alla ricerca storica (perché se Dio scrive

attraverso l'autore umano, è condizionato dagli uomini e quindi è condizionato storicamente, di conseguenza si può applicare alla Bibbia la ricerca storica).

2.1.4. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA ALLA RIFORMA PROTESTANTE E AL CONCILIO DI TRENTO

La ricerca storica comincia a prendere coscienza che **la Riforma protestante non negava propriamente il ruolo della tradizione**, come sostenevano i cattolici (e lo dimostra il fatto che anche le confessioni classiche dei protestanti accettano i concili antichi, il *Credo*, i padri come Agostino, la dottrina trinitaria e cristologica elaborata dai primi quattro concili ecc.) **ma chiedeva solo che essa fosse verificata nella sua correttezza dal confronto con la Scrittura**. Lutero, quando avrà l'incontro con il legato pontificio, cardinale Tommaso de Vio soprannominato il *Caietanus*, sulla discussione relativa alle indulgenze, chiederà a questi che gli dimostri, Bibbia alla mano, che le indulgenze hanno un fondamento biblico. **La Riforma, per spingere alla riforma della Chiesa** (non voluta dal 99% della gerarchia), **non aveva altra arma che appellarsi direttamente alla Scrittura** (non poteva appellarsi alla Tradizione perché questa era in mano alla gerarchia). **Il suo appello alla sola Scrittura va quindi storicizzato**: non è un appello alla sola Scrittura in assoluto, ma in contrapposizione a coloro che dicono "Scrittura e Tradizione" (non si negano, dunque il ruolo della Tradizione). **Solo dopo il Tridentino si vanno costituendo chiese contrapposte** (quello, che prima era discussione interna a una chiesa, diventa discussione tra chiese organizzatesi in modo contrapposto: da una parte la chiesa che sarà chiamata cattolica e dall'altra le chiese evangeliche e dall'altra ancora la chiesa anglicana) **con una propria struttura e una propria teologia**. Nascono allora quelle che oggi chiamiamo le confessioni cristiane (o anche le chiese cristiane). Per la legge della contrapposizione, si devono distinguere l'una dall'altra e quindi si danno proprie strutture e una propria teologia **in modo da darsi un'identità contrapposta**. Il dibattito teologico, a questo punto, non può essere che controversistico (in una controversia ciascuno dice di aver ragione lui, ragionando in base al proprio sistema teologico). Da qui in poi succederà che la chiesa cattolica sarà detta la chiesa della Scrittura e della Tradizione, mentre le chiese protestanti saranno dette le chiese della *sola Scrittura*. In questa contrapposizione i fronti si irrigidiscono.

A questo punto si pone una domanda: **il concilio di Trento ha definito o no che le fonti della Rivelazione sono due (cioè la Scrittura e la Tradizione)?** Fino alla fine degli anni Cinquanta si rispondeva di sì a questa domanda dicendo che il concilio di Trento aveva definito che due erano le fonti della rivelazione, la Scrittura e la Tradizione. Ma **la ricerca storica, verso la fine degli anni Cinquanta, dimostrò che Trento volle evitare di pronunciarsi su un tale problema allora ancora dibattuto tra i teologi**. E' stata, infatti, buona norma dei concili non dirimere questioni legittimamente dibattute. Il concilio interveniva solo quando c'era chiaramente una posizione estrema che era ritenuta non corretta, eretica, altrimenti si lasciavano dibattere i teologi. Il Concilio non definisce la questione: sa che il problema esiste, è un problema aperto e lo lascia aperto. Questo è dimostrato dal fatto che, mentre nella bozza del decreto si aveva la formula che affermava che la divina rivelazione si ha *partim* (in parte) nei libri scritti e *partim* nelle tradizioni non scritte (come se fossero due fonti che si completavano), nel decreto, approvato nel 1546, viene abolita l'espressione "in parte... e in parte" e fu sostituita con l'espressione: "La

rivelazione è contenuta nella Scrittura e nelle *Tradizioni* non scritte". Come si vede, il decreto non parla di due fonti, ma le mette insieme senza preoccuparsi del preciso rapporto che doveva esserci tra le due in modo che i teologi potessero liberamente dibattere. Secondo la ricerca storica degli anni Cinquanta, **fu solo la teologia post-tridentina che interpreterà il Concilio nel senso delle "due fonti" in funzione antiprottestante**, quindi in condizione controversistica (nella controversia tra cattolici e protestanti). La cosa però non è fondata su Trento, tanto è vero che Trento non conosce la parola singolare "Tradizione", ma usa il plurale "Tradizioni".

Come si può capire, tutte queste scoperte della ricerca storica ponevano in discussione le tradizionali convenzioni neoscolastiche relative all'ispirazione, alla inerranza, alla canonicità e al rapporto Scrittura-Tradizione e spingevano ad un ripensamento generale della problematica. Occasione propizia di questo generale ripensamento sarà il concilio Vaticano II e, solo grazie al Vaticano II, l'opinione di una minoranza diverrà patrimonio della maggioranza, mentre l'opinione che era precedentemente della maggioranza resterà oggi opinione di una minoranza (ad esempio Lefebvre).

2.2. Il Vaticano II e la Dei Verbum

A noi qui non interessa fare una storia, seppur breve, del Vaticano II (che pure sarebbe interessante), né intendiamo mettere in luce la natura oggettivamente rivoluzionaria costituita, nella teologia e nella prassi ecclesiale post-tridentina, dal solo fatto di indire un concilio. **Già il solo fatto di indire un concilio fu un gesto oggettivamente rivoluzionario** (anche se chi lo indisse, papa Giovanni XXIII era un uomo della tradizione, anche se aperto alle possibilità nuove). L'indizione di un concilio **era la messa in discussione** oggettiva, anche se spesso inconsapevole, **dell'ecclesiologia a carattere piramidale formatasi dopo Trento**. Si metteva in discussione anche la prassi centralizzata della gestione dell'autorità ecclesiastica, che arriva al suo culmine con il pontificato di Pio XII. Questa centralizzazione progressiva, che vede concentrare nel papa tutto il potere decisionale, culmina in Pio XII. La convocazione di un concilio, oggettivamente, al di là delle intenzioni, metteva in discussione questa ecclesiologia piramidale e centralizzata. Uno dei campi in cui si manifesterà l'oggettiva rivoluzionarietà del Concilio sarà proprio la riflessione sulla natura della rivelazione divina, che dopo violentissimi conflitti (il conflitto più grande del Concilio riguarderà proprio questo argomento) sfocerà nell'approvazione della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione detta *Dei Verbum*. Le generazioni nate dopo il Concilio hanno un'idea di chiesa troppo "paciosa", mentre quanti hanno vissuto il Concilio non si meravigliano che nella Chiesa ci sia conflitto (il conflitto è parte della vita, anche di quella del credente).

2.2.1. CENNI STORICI SULLA NASCITA DELLA DEI VERBUM

La commissione preparatoria, sotto la presidenza del cardinale Alfredo Ottaviani (un romano, allora prefetto del Sant'Uffizio, amabilissimo come carattere ma estremamente conservatore, insegnante alla Gregoriana), **aveva predisposto uno schema da sottoporre ai padri conciliari dal titolo** per noi **significativo: "*De fontibus revelationis*"**, ovvero "Le fonti della rivelazione" (si noti il plurale "fonti"). **L'intenzione** della commissione **era chiara: fare approvare con l'autorità di un concilio** (e quindi al livello massimo del magistero) **la**

dottrina su ispirazione, inerranza, il rapporto Scrittura-Tradizione **formatasi dopo il concilio di Trento e formulata soprattutto alla fine dell'Ottocento in termini di teologia neoscolastica.**

Lo schema fu inviato ai vescovi di tutto il mondo e poi sottoposto a discussione nel Concilio. E qui la minoranza seppe guidare il dibattito. Lo schema venne posto in discussione appena dopo lo schema relativo alla liturgia (che fu il primo ad essere discusso e approvato). Siamo proprio all'inizio del Concilio, a metà novembre del 1962. Per capire l'impostazione dello schema, è bene leggere la sua struttura e le affermazioni centrali, ma qui non lo faremo perché sostanzialmente ripete la struttura dei manuali precedenti al Vaticano II.

Nella discussione, accanitissima, lo schema fu aspramente criticato. Sottoposto a votazione, fu **respinto da 1368 voti contro 822** (19 astenuti). Era una chiara bocciatura, ma il regolamento del Concilio (fatto dalla curia romana, che si era premunita) prevedeva che, per respingere uno schema, ci volesse una maggioranza di due terzi, mancata in questo caso per una manciata di voti. A questo punto, molti cardinali fecero pressione su **Giovanni XXIII** che **fece ritirare lo schema.**

Bisognava ricominciare da capo. Per fare il **nuovo schema**, il Papa fuse la Commissione Preparatoria del cardinale Ottaviani con la Commissione del Segretariato per l'Unità dei Cristiani guidata dal cardinale Agostino Bea, gesuita (da professore conservatore diventò un cardinale "aperto"). In questo modo il documento poteva essere preparato in rapporto anche ai protestanti. La problematica del rapporto tra Tradizione e Scrittura diventa centrale. Da qui in poi l'esigenza ecumenica sarà decisiva nella riformulazione dello schema. Nel 1963 era pronto il nuovo schema, esso fu rivisto e nella terza redazione fu **presentato in aula alla fine del settembre 1964. In seguito alla discussione si dovette rielaborare il testo, che fu presentato nel settembre 1965.** Su questo testo il papa Paolo VI chiese alcune modifiche (19 in tutto) per accontentare la minoranza perdente (quella di Ottaviani). Finalmente, **il 18 novembre 1965, fu approvata con 2334 voti favorevoli e 6 no e poi promulgato.**

Una cosa risulta chiara da questi brevi cenni storici: **era stata bocciata la concezione neoscolastica di ispirazione, inerranza e rapporto Scrittura-Tradizione.** Ma con che cosa venne sostituita questa concezione? Vediamo allora il documento, che è breve.

2.2.2 IMPOSTAZIONE FONDAMENTALE DELLA DEI VERBUM

A noi qui non interessano tutti i problemi affrontati dalla *Dei Verbum*, ma solo quelli legati al nostro corso. Per capire questi, però, è necessario innanzitutto analizzare il cambio radicale di prospettiva circa il concetto di rivelazione operato dalla *Dei Verbum*.

2.2.2.1. Nuova concezione di rivelazione (capitolo I della Dei Verbum)

Abbiamo visto che nella teologia pre-Vaticano II si pensava alla Rivelazione come a una dottrina, a un grande sistema filosofico che invece di essere fondato razionalmente era fondato sulla fede. Si pensa a una serie di verità organicamente esposte e in qualche modo dimostrate a cui si credeva. Il Concilio cambia radicalmente questa prospettiva e sostiene: **Dio non comunica una dottrina, ma comunica se stesso in Gesù Cristo.** Si passa così dalla *dottrina* della Rivelazione all'*evento* della Rivelazione.

1. In religioso ascolto della parola di Dio

Leggiamo in proposito qualche testo. Il proemio (punto 1) comincia così.

In latino Parola di Dio è *Dei Verbum*.

e proclamandola con ferma fiducia, il sacrosanto Sinodo aderisce alle parole di san Giovanni

E' la prima lettera di Giovanni.

il quale dice: «Annunziamo a voi la vita eterna,

La "vita eterna", un evento.

che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1,2-3). Perciò, seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero, ascoltando creda, credendo spera, sperando ami.

2. Origine, natura e fine della Rivelazione.

Veniamo ora al punto 2.

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Sé stesso

Si noti: "rivelare se stesso" e non un insegnamento.

e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole

Eventi e parole sono il modo di rivelarsi di Dio nella storia.

intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina

Qui, come si vede, torna a parlare di "dottrina".

e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, sia di Dio sia della salvezza degli uomini per mezzo di questa Rivelazione, risplende per noi in Cristo,

Non nel suo insegnamento ma nella sua persona.

il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

3. La Rivelazione ed il piano della salvezza.

Vediamo ora il punto 3.

Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. Gv 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di Sé (cfr. Rm 1,19-20);

Dio si manifesta anche nella creazione.

inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò Sé stesso ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevò alla speranza

della salvezza (cfr. Gn 3,15), ed ebbe assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. Rm 2,6-7). A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cfr. Gn 12,2); dopo i Patriarchi, ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei Profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all'Evangelo.

4. Il Verbo incarnato completa l'opera della salvezza.

Segue il numero 4.

Dopo aver, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei Profeti, Dio «alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2).

Qui cita la lettera agli Ebrei. Dice che Dio alla fine dei tempi si rivela in pienezza. Alla fine dei giorni nostri, dice, Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio (si noti non con la Parola di Dio, ma per mezzo dell'essere del Figlio).

Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», «parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di Sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica, prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 Tm 6,14 e Tt 2,13).

5. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio che rivela.

Ecco, poi, il punto numero 5.

A Dio che rivela è dovuta «l'obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6),

L'uomo, di fronte a Dio che rivela il suo essere, può solo accettarlo per fede. La fede è permettere alla vita di Dio che entri in noi.

con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e acconsentendo volontariamente alla Rivelazione data da Lui. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio, che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità». Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

6. Ciò che Dio volle manifestare con la Rivelazione.

Punto numero 6.

Con la divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare Sè stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi di quei beni divini,

che trascendono la comprensione della mente umana». Il santo Concilio professa che «Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create» (cfr. Rm 1,20); ma insegna anche che è merito della Rivelazione divina se «tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore».

Si passa quindi dal concetto di rivelazione come comunicazione di nozioni da credere a **comunicazione di una vita da accogliere**. L'espressione concettuale ci potrà essere ma è subordinata, seconda, e sempre insufficiente. Ecco perché possiamo continuamente ripensare la fede. Guardatevi da quelli che pretendono che le formule della tradizione siano intangibili. Esse sono importanti, ma grazie a Dio sono sempre formule. E' la realtà, che viene espressa dalla formula a cui io aderisco direttamente, che io posso riformulare magari, se sono bravo, anche meglio di come è stata formulata finora. La fede cristiana, quindi, va sempre avanti verso una formulazione più piena perché la storia che viviamo è storia aperta e Dio opera nella storia. Compito del credente è incarnare la fede nel presente (e nel futuro). Riassumendo il primo capitolo della Dei Verbum: Dio si rivela comunicando se stesso in parole e azioni (noi diremmo "in una storia", che è fatta di eventi e di interpretazioni, con concetti e parole). La fede è l'accettazione, come obbedienza, di Dio che si comunica a noi. La rivelazione è quindi autocomunicazione di Dio. Si noti come in questo primo capitolo riaffiori ancora il concetto di rivelazione come insegnamento, come dottrina, ma ormai la linea fondamentale è quella qui esposta.

2.2.2.2 Nuova concezione di Scrittura e Tradizione (capitolo II della Dei Verbum)

Come arriva a noi l'autocomunicazione di Dio già avvenuta nella storia in parole e in azioni? Questo problema è affrontato nel capitolo II della *Dei Verbum* che ha per titolo: "**La trasmissione della divina rivelazione**". La rivelazione si è manifestata innanzitutto in Cristo e poi nella predicazione degli apostoli. Da qui hanno origine la Tradizione e la Scrittura. La Scrittura diventa, come si può capire, una forma di "deposito" della Tradizione. La Scrittura è una forma della grandezza più ampia che è la Tradizione, ma la Tradizione continua anche dopo la Bibbia e la rende comprensibile ai credenti.

7. Il Vangelo, l'opera degli Apostoli e dei loro successori.

Dio, con somma benignità, dispose che quanto Egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la Rivelazione del Sommo Iddio, ordinò agli Apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei Profeti e da Lui adempiuto e promulgato di persona, venisse da loro predicato a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, comunicando così ad essi i doni divini.

Quindi tramite la predicazione degli apostoli la Rivelazione di Dio, resasi totalmente presente in Cristo, arriva agli altri uomini.

Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra, dalla frequentazione e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo, quanto da quegli Apostoli e da uomini a loro cerchia, i quali, per ispirazione dello Spirito Santo, misero per scritto il messaggio della salvezza.

Gli Apostoli poi, affinché l'Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i Vescovi,

Qui, come si può vedere, torna il concetto di trasmissione "di cresta". Non si pensa al popolo di Dio, entro cui ci sono i capi, ma si pensa alla trasmissione di cresta".

ad essi «affidando il loro proprio posto di maestri». Questa Sacra Tradizione e la Scrittura Sacra dell'uno e dell'altro Testamento

Si noti che Tradizione è citata per prima perché è quella che precede la Bibbia.

sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia, com'Egli è (cfr. 1 Gv 3,2).

8. La Sacra Tradizione nella Chiesa.

Pertanto la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva esser conservata con una successione continua fino alla fine dei tempi. Gli Apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni

Si noti l'uso del plurale: "tradizioni".

che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cfr. 2 Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre. Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa, nella sua dottrina,

Qui torna il riferimento alla dottrina.

nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa Tradizione, di origine apostolica, progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio.

Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione,

Si noti qui l'uso della T maiuscola per Tradizione.

le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa, che crede e che prega. È la stessa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri

Non esisteva prima della Chiesa il canone dei libri sacri. Si noti dunque questo interagire tra Scrittura e Tradizione.

e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture. Così Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio

Se noi facciamo della Bibbia "ingessata" l'"autorità", è come se lo Spirito fosse morto. Si tratta di una realtà molto più complessa di quanto noi immagineremmo.

diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16).

9. Mutua relazione tra Scrittura e Tradizione.

La Sacra Tradizione dunque e la Sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano, in certo qual modo, un tutto e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto scritta per ispirazione dello Spirito di Dio; quanto alla Sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli. ai loro successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano; ne risulta così che la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura e che, di conseguenza, l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza.

La Scrittura allora va interpretata e per interpretarla ci vuole la Tradizione, lo Spirito. Il Concilio si rende conto della complessità del fenomeno del rapporto Scrittura-Tradizione.

La Scrittura e la Tradizione non sono allora pensate come fonti indipendenti, ma sono poste in una relazione vitale e dialettica. Il Concilio non prende direttamente posizione sulla teoria delle due fonti, ma la supera, proponendo una visione dinamica dei rapporti tra le due, come i canali vivi attraverso cui è trasmessa la divina rivelazione. In quella prospettiva, il magistero della Chiesa non è l'unico organo che ha rapporto con la rivelazione (è tutta la Chiesa che ha rapporto con la rivelazione), ma è solo l'organo che interpreta autenticamente (si noti questo avverbio) la rivelazione: è l'unico organo che può parlare a nome di tutti, ma – si noti bene – può parlare a nome di tutti dopo aver sentito tutti. Si crea insomma un movimento circolare. Si passa così dalla trasmissione gerarchica alla trasmissione che coinvolge tutta la Chiesa, nella quale la gerarchia non copre tutto il campo, ma ha solo un compito specifico.

10. Scrittura, Tradizione e Magistero della Chiesa.

Leggiamo il numero 10, molto interessante.

La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa; nell'adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2,42 gr.), **in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, concordino presuli e fedeli una singolare unità di spirito.**

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa,

Notare l'aggettivo "vivo".

la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale Magistero, però, non è superiore alla parola di Dio ma ad essa serve,

Quindi è sotto di essa.

insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio.

Quindi noi possiamo sempre contestare i nostri papi e i nostri vescovi sulla base della Scrittura.

È chiaro dunque che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non potere indipendentemente sussistere, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime.

Si può fare qui una piccola annotazione critica: più volentieri il testo parla di "magistero" e meno volentieri parla di "popolo di Dio", però ne parla. Almeno la pista è aperta. L'interpretazione è dell'intera Chiesa, pur nella diversità dei compiti e dei ruoli.

2.2.2.3. Nuova concezione di ispirazione e di inerranza (capitolo III della Dei Verbum)

Nell'insieme è chiaro che il concilio Vaticano II non volle fare proprie le posizioni della teologia e del magistero pontificio precedenti sulla nostra problematica: non le smentisce ma non le raccoglie. Uno studioso così si esprime: "Si può solo dire: la dottrina delle encicliche rimane dottrina delle encicliche e non viene elevata al livello qualificato di dichiarazione conciliare". Mentre il Concilio reimposta di nuovo il concetto di rivelazione e prospetta un rapporto più dinamico e dialettico tra Scrittura e Tradizione, sul problema dell'ispirazione e dell'inerranza torna alle affermazioni generali ed elastiche precedenti alla teologia neoscolastica. Con il Vaticano II si torna ai Padri che usavano espressioni più elastiche e più metaforiche. Così il campo è aperto per nuove ipotesi e teorie. **A partire dalla concezione evenemenziale e personalistica della rivelazione** (non dottrinale e intellettuale) **e a partire dai risultati della moderna ricerca esegetica, è possibile e doveroso proporre nuove teorie.**

Aggiungiamo qui di seguito due brevi annotazioni.

- La reticenza sulla concezione neoscolastica di ispirazione, inerranza e del rapporto Scrittura-Tradizione è evidente anche nel Catechismo della Chiesa cattolica. Il documento è molto reticente. Il Compendio è stato un po' migliorato, ma non tantissimo. Vediamo i punti più interessanti al riguardo

6. Che cosa Dio rivela all'uomo? (50-53; 68-69)

Dio, nella sua bontà e sapienza, si rivela all'uomo. Con eventi e parole rivela Se stesso e il suo disegno di benevolenza, che ha prestabilito dall'eternità in Cristo a favore dell'umanità. Tale disegno consiste nel far partecipare, per la grazia dello Spirito Santo, tutti gli uomini alla vita divina, quali suoi figli adottivi nel suo unico Figlio.

11. Perché e in qual modo la Rivelazione divina va trasmessa? (74)

Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), cioè di Gesù Cristo.

Nel Nuovo Testamento e nella Bibbia "vero" è Dio nel suo essere, la verità è Cristo. Non si usa mai il plurale "le verità" ma solo il singolare. Nella Bibbia la parola "verità" non ha mai valenza intellettualistica.

Per questo è necessario che Cristo sia annunciato a tutti gli uomini, secondo il suo stesso comando: «Andate e ammaestrate tutte le Nazioni» (Mt 28,19). È quanto si realizza con la Tradizione Apostolica.

Si interpreta la Tradizione Apostolica come la continuazione dell'annuncio.

14. Quale rapporto esiste fra la Tradizione e la Sacra Scrittura? (80-82; 97)

La Tradizione e la Sacra Scrittura sono tra loro strettamente congiunte e comunicanti.

Sono le parole della *Dei Verbum*.

Ambedue rendono presente e fecondo nella Chiesa il mistero di Cristo e scaturiscono dalla stessa sorgente divina: costituiscono un solo sacro deposito della fede, da cui la Chiesa attinge la propria certezza su tutte le verità rivelate.

Qui si accoglie in sostanza la *Dei Verbum*.

18. Perché la Sacra Scrittura insegna la verità? (105-108; 135-136)

Si noti l'uso del singolare "la verità".

Perché Dio stesso è l'autore della Sacra Scrittura:

Qui si usa il termine "autore" evidentemente in senso non letterario.

Essa è perciò detta ispirata e insegna senza errore quelle verità, che sono necessarie alla nostra salvezza.

Si noti: non c'è un'infalibilità assoluta nella Bibbia. Essa è infallibile solo riguardo alle verità che sono necessarie per la nostra salvezza. Qui è ripresa la frase della *Dei Verbum*. La Sacra Scrittura è quindi vera solo in ordine alla nostra salvezza, non in ordine a temi come l'evoluzionismo ecc.

Lo Spirito Santo ha infatti ispirato gli autori umani, i quali hanno scritto ciò che egli ha voluto insegnarci. La fede cristiana, tuttavia, non è «una religione del Libro», ma della Parola di Dio, che non è «una parola scritta e muta, ma il Verbo incarnato e vivente» (san Bernardo di Chiaravalle).

Si capisce bene che se la Parola è Cristo, è un evento che io posso interpretare in migliaia e migliaia di modi. Se invece fosse una dottrina, l'insegnamento è fissato e stabilito una volta per sempre. Qui c'è invece la ricchezza della vita, del rapporto tra l'uomo e Dio ecc.

- Abbiamo visto come venga ripensato il concetto di Tradizione dal Vaticano II. Un processo analogo, negli stessi anni, avviene anche nell'ambito del Consiglio ecumenico delle chiese. La commissione teologica "fede e costituzione" si era riunita a Montreal nel 1963 ed è giunta, sostanzialmente, nel suo documento, a una concezione simile. Evidentemente gli studiosi si sono "inseminati" reciprocamente. Su questo punto si arriva ad una concezione analoga che vede un rapporto dinamico e dialettico tra Scrittura e Tradizione.

CAP. 3. La problematica dopo il Concilio Vaticano II

Sono passati ormai quarant'anni dalla chiusura del concilio Vaticano II. Nel frattempo cosa è avvenuto riguardo a questa problematica? Se si esclude il tema Scrittura-Tradizione, dove il dialogo ecumenico ha costretto ad alcune importantissime messe a punto, per il resto brancoliamo nell'approssimazione. Siamo fermi al Vaticano II. Dalla sua personale esperienza di studio, il docente sente di dover fare tre osservazioni.

3.1. Rapida diffusione della prospettiva del Vaticano II con abbandono, di fatto, di tutta la vecchia trattatistica e del relativo magistero delle encicliche

Sono state abbandonate sia la teologia del periodo precedente al Vaticano II sia le encicliche che avevano assunto la teologia di quel tempo (ci si rende conto, in questo caso, come le encicliche siano documenti autorevoli ma non irreformabili). Nella catechesi, nella teologia e nella predicazione, la prospettiva del Vaticano II è diventata moneta corrente e viene abitualmente letta e utilizzata. Il guaio è che spesso non è capita perché non si conosce lo schema precedente che il concilio Vaticano II non ha voluto accettare, che, anzi, ha modificato. In questo modo non si capisce la rivoluzionarietà del testo del Vaticano II. Da questa realtà derivano inconvenienti gravi.

La terminologia del Vaticano II non è precisa e definita (com'era invece quella dei manuali precedenti) ma discorsiva ed evocativa. Ne deriva che chi ha ricevuto la sua preparazione teologica e catechistica prima del Vaticano II, interpreta i termini del Vaticano II nell'orizzonte della teologia neoscolastica precedente e continua a parlare di ispirazione, d'inerranza assoluta nel senso antico, andando incontro, in questo modo, ad enormi difficoltà nell'accettare la ricerca esegetica moderna. Se noi infatti teniamo la vecchia concezione rigida d'ispirazione e d'inerranza, facciamo una fatica enorme ad accettare molta della ricerca esegetica moderna applicata alla Bibbia. Questo spiega la tensione che c'è oggi nell'accettare la ricerca storica applicata alla Bibbia.

Alcuni testi biblici della liturgia spesso appaiono incomprensibili o addirittura inaccettabili a chi li legge nella vecchia prospettiva. Chi invece ha ricevuto la formazione teologica o catechistica dopo il Vaticano II usa una terminologia imprecisa, indefinita, spesso priva di plausibilità intellettuale e quindi si presentano, anche in questo caso, delle difficoltà.

3.2. Assenza di una nuova impostazione sistematica della problematica

Fino ad oggi manca un ripensamento intellettualmente serio e sistematico su cosa sia teologicamente la Bibbia, quale sia esattamente la sua normatività, che cosa significhi ispirazione ecc. I nuovi trattati d'introduzione generale alla Bibbia sono o una perpetuazione della antica trattatistica (e questa almeno è utile, perché ci aiuta a capire cosa pensavano i nostri padri e nonni) oppure sono tentativi molto scadenti di elaborare questa problematica. Gli autori dei nuovi manuali non fanno esattamente nemmeno loro cosa dire e inseriscono, alternativamente, una frase della vecchia trattatistica e una della nuova. Gli esegeti, nonostante questo, hanno di fatto un loro concetto d'ispirazione (che verrà esposto nel capitolo quarto), un loro concetto d'inerranza, un loro concetto del rapporto Scrittura-

Tradizione che mai non esprimono formalmente e sistematicamente. Si direbbe insomma che navighiamo a vista. Personalmente il docente ha trovato utili, nel *Nuovo Grande Commentario Biblico* della Queriniana, due articoli sull'argomento di Raymond F. Collins.

3.3. Affermazione convinta, ma teologicamente poco argomentata, della normatività della Bibbia per la fede della Chiesa e per la teologia

Tutti dicono che la Bibbia sia certamente normativa per la fede e per la teologia, ma poi non sanno di preciso in cosa consista questa normatività. E' dato per scontato che la Bibbia sia la norma della fede e della teologia. Si sentono dappertutto inviti a tornare alla Bibbia. Si organizzano *lectiones divinae* (che non sono poi tanto diverse dalle "prediche" della tradizione...). Mai ci si domanda che cosa voglia dire "normatività della Bibbia", quale sia il suo rapporto con il *Credo*, con la teologia, con il magistero, con la Tradizione. La vera riflessione teologica è assente su questo argomento. Persino nei dialoghi ecumenici si è in difficoltà quando si tratta di affermare il senso preciso di "normatività della Bibbia" per la fede. Che cosa vuol dire che un libro così caotico, costituitosi in circa mille anni come è la Bibbia, sia norma per la fede? Che cosa vuol dire, poi, concretamente, che è ispirato? Questa assenza di riflessione inconsapevole su un tema così centrale si manifesta nell'uso improprio e spesso fuorviante e di termini e di espressioni che spesso usiamo come se fossero sinonimi: Scrittura, Bibbia, Scritture, Parola di Dio, Vangelo, Annuncio, Rivelazione ecc.

Concludendo questo breve capitolo terzo, sembra di poter dire che la Chiesa cattolica prima del Vaticano II aveva una compatta teoria del valore e del ruolo della Bibbia per la fede e la teologia, ma non leggeva la Bibbia, avendola affidata al magistero come unico custode. Dopo il Vaticano II è invece tornata a leggere la Bibbia, ma è priva di una compatta teoria del valore e del ruolo della Bibbia per la fede e la teologia. Si sono, insomma, rovesciate le parti.

4. Linee fondamentali per una impostazione sistematica

A questo punto vengono proposte le linee fondamentali sulle quali andrebbe impostata una trattazione sistematica sull'ispirazione, sull'inerranza e sul rapporto Scrittura-Tradizione. Non esiste al momento una trattazione sistematica sull'argomento condivisa e coerente, ma esistono delle prospettive diffuse quasi mai esplicitamente elaborate e sistematizzate. Sono queste le prospettive che il docente intende qui presentare in una sua formulazione. Queste linee sono patrimonio comune degli esegeti di professione, cattolici e non cattolici (oggi come oggi, infatti, tra esegeti cattolici ed esegeti non cattolici non c'è più nessuna differenza), anche quando non sono sistematicamente esposte.

Queste prospettive, però, non sono accettate da certa teologia cattolica di stampo tradizionale un po' conservatore e anche soprattutto in certi settori "fondamentalisti" (soprattutto americani) del mondo protestante dove viene professata l'ispirazione verbale della Scrittura e la sua assoluta inerranza.

4.1. Rivelazione come comunicazione di vita

Una corretta impostazione sistematica del trattato sull'ispirazione e del rapporto Scrittura-Tradizione non può non tenere conto del nuovo concetto di rivelazione proposto dalla *Dei Verbum*. Nella *Dei Verbum* la rivelazione non è più comunicazione di una dottrina divina, ma comunicazione della stessa vita divina. Dio, per la *Dei Verbum*, ci comunica se stesso e non un insegnamento. In altre parole, non si ha più un *concetto proposizionale* di verità (ovvero verità espressa in proposizioni) ma si ha invece un *concetto evenemenziale* (da evento, per intendere che la verità è un evento, è Cristo) e vitale. Dio quindi non ci comunica *delle verità* (al plurale), come si era soliti dire nella tradizione. Dio ci rivela invece se stesso come *la verità* (al singolare). La rivelazione è una rivelazione di essere. Tale rivelazione, intesa come comunicazione di vita, è un evento interpersonale. E' qualcosa, cioè, che accade tra Dio e il credente, che si lega nella fede a Gesù Cristo come presenza assoluta di Dio nella storia. Questa comunicazione avviene in *eventi* e in *parole* strettamente tra loro intrecciati (come nei rapporti interpersonali). Come dice la *Dei Verbum*: "Eventi e parole intimamente connessi". La rivelazione non è quindi, in nessuna maniera, una teoria formulata una volta per sempre che si trasmette immutabile nella storia e nel tempo.

Come allora un intervento di Dio (la morte e la risurrezione di Cristo), compiutosi in un punto preciso del tempo e dello spazio, può raggiungere tutti gli uomini nel variare del tempo e dello spazio? Questo è il problema. Noi diciamo che Gesù Cristo è la verità, la rivelazione. Come allora questa rivelazione avvenuta in un "punto" del tempo e dello spazio può raggiungere gli altri "punti" del tempo e dello spazio?

4.2. Scrittura e Tradizione come canali di trasmissione dell'evento di vita divina resosi presente in Gesù

La vita divina, che si rende presente in Gesù, è accolta per fede dai primi discepoli e da questi trasmessa nell'annuncio fatto di parole e di vita cristiana (eventi!). Dall'evento accolto nasce la Tradizione, quindi un flusso di vita complesso, vario, in continuo movimento (perché la storia si muove, cammina). La vita di Dio divenuta presente e accessibile in Gesù, segue la vita degli uomini, si incarna nella loro cultura, si esprime nella loro cultura, prende coscienza di sé nella loro cultura. Nasce la vita cristiana, nascono le istituzioni cristiane, nasce una riflessione cristiana, nascono scritti cristiani. Alcuni di questi scritti, diversi fra di loro – che riflettono il loro tempo, la vita cristiana del tempo, la teologia cristiana del tempo – vengono conservati e raccolti in un canone cristiano (e lo stesso ragionamento, a maggior ragione, si può fare per l'Antico Testamento, che copre quasi mille anni, a differenza del Nuovo Testamento che copre più o meno un secolo). E' entrata così la Scrittura cristiana come *deposito* della Tradizione cristiana passata e come *norma* della Tradizione cristiana successiva. La rivelazione divina arriva oggi tramite la Tradizione e la Scrittura, come suo punto di riferimento.

4.3. Scrittura-Tradizione-Chiesa. Rapporto dinamico e dialettico tra queste tre grandezze

In questa prospettiva, non si può distinguere in modo adeguato tra Scrittura, Tradizione e Chiesa.

- La **Chiesa** – qui intesa nel senso originario di “comunità dei credenti” intorno a Cristo (e non come grandezza istituzionale) – è da una parte l’organo che *crea la Tradizione e la Scrittura* (è l’impatto di Cristo per fede nei credenti che li costituisce Chiesa, che mette in moto la tradizione generandola) e dall’altra è *il risultato della Scrittura e della Tradizione*.
- La **Scrittura** da una parte è *creazione della Chiesa* e dall’altra *guida e norma per la Chiesa*.
- La **Tradizione** da una parte è *prima della Scrittura*, in quanto dalla Tradizione emerge la Scrittura, dall’altra *segue la Scrittura*, come chiave di interpretazione della Scrittura.

Quindi la Chiesa, la Tradizione e la Scrittura sono le diverse facce di una medesima realtà in continuo movimento. Non è possibile separarle adeguatamente come si è pensato nella polemica della teologia controversistica. Sono tre grandezze solo distinguibili, ma non separabili.

4.4. Cenni di storia della teologia circa la problematica del rapporto Chiesa-Tradizione-Scrittura (controversia cattolico-protestante)

Data l’importanza di questa problematica nella storia cristiana dell’Occidente, è bene fare un breve *excursus* anche perché questo permette di capire come un argomento una volta così ferocemente dibattuto tra le chiese (quella cattolica e quella protestante) oggi non sia più tema di controversia, ma solo un tema di arricchimento e confronto.

- Fino a tutto il medioevo si aveva della problematica una *visione precritica* (espressione del cardinale Kasper): Scrittura, Tradizione e Chiesa erano viste senza problemi come un tutto unitario. Il vangelo, si sosteneva, è reso presente nel mondo e nel tempo da queste tre grandezze. Nessuno si poneva domande critiche sul loro reciproco rapporto.
- Solo nel violento *conflitto tra papato e impero* nel medioevo, durante la lotta per le investiture, quando i teologi papali rivendicavano poteri diretti sull’autorità politica, i teologi imperiali si erano appellati alla Scrittura contro il papa e contro la sua curia.
- *L’umanesimo*, con il suo “tornare alle fonti”, dà nuovi argomenti a questo atteggiamento e sollecita la disputa.
- Solo con *Lutero* e con la *Riforma*, questo appellarsi alla Scrittura contro il papato diviene dirimente e la Bibbia, quasi ipostatizzata, diviene norma vincolante per la fede (anche contro il papa). Appellandosi alla Bibbia, Lutero combatte gli abusi della Chiesa del tempo, soprattutto nell’ambito della fede (ad esempio le indulgenze). Leggendo la lettera ai Romani, Lutero ha scoperto (o meglio, ha riscoperto) la *dottrina della giustificazione per fede*. Da questo elemento legge tutta la Bibbia e da qui “misura” tutta la Chiesa del suo tempo. Dato che il papa e i vescovi del suo tempo rifiutano questa dottrina, per Lutero sono in disaccordo con la Bibbia e non sono più veri credenti, perché la Bibbia è la norma della fede che non ha bisogno di interpreti ufficiali in quanto in sé chiara. *Quando il grande teologo domenicano cardinale Caietanus è inviato nel 1518 ad Augusta*

(nel Sud della Germania) per partecipare alla disputa con Lutero sulle indulgenze, Lutero dice: siccome non ne parla la Sacra Scrittura, io non le tengo. Caietanus a sua volta comincia invece a portare prove ricorrendo alla Scrittura interpretata allegoricamente (e non nel senso letterale e storico). Lutero invece gli obietta che deve portare testi con significato letterale. Il teologo ufficiale domenicano prepara allora un documento in cui riporta tutto, subito fin dall'inizio, alla questione dell'infallibilità del papa: chi si allontana dall'autorità del vescovo di Roma, "quale regola infallibile della fede da cui trae la propria forza e autorità anche la Sacra Scrittura è un eretico". Dunque il papa, sostiene, è l'unico interprete della Scrittura. Questa, per nostra fortuna, dopo lunghe battaglie sostenute durante il concilio Vaticano II, non è diventata dottrina ufficiale dei cattolici e nella Dei Verbum si è sostenuto che il magistero non è sopra la Scrittura, ma è sotto la Scrittura e la serve. Da notare che Lutero non rigetta la tradizione, ma rigetta solo la tradizione della Chiesa tardomedioevale che, secondo lui, si è allontanata dalla Scrittura e ha smarrito il senso della dottrina della giustificazione per sola fede. Anche per Lutero la Scrittura può essere compresa solo alla luce dello Spirito e alla luce della Tradizione. Non basta il solo scritto per Lutero. Sotto la luce dello Spirito, la Scrittura contiene tutto ciò che serve alla salvezza (sufficienza materiale della Scrittura), mentre il magistero del papa e dei concili non hanno un'autorità normativa di interpretazione dato che rigettano la dottrina della giustificazione per sola fede. L'unica norma, quindi, per Lutero è la Scrittura. Da notare che Lutero non contrappone Scrittura e Tradizione, ma la Scrittura e la Tradizione della Chiesa tardomedioevale.

- Solo dopo Lutero, quando nascono le confessioni cristiane (tra il 1550 e il 1600-1610) nel cosiddetto periodo della teologia controversistica, si arrivò alle due posizioni contrapposte: la Chiesa cattolica si appella alla Scrittura e alla Tradizione come a due fonti, ciascuna delle quali da sola è insufficiente, le Chiese protestanti si appellano invece alla *sola Scriptura* (solo alla Scrittura). Da notare come entrambe le confessioni intendessero la rivelazione come una dottrina (su questo erano d'accordo). Secondo entrambe Dio ci comunica un insegnamento. Però se per la Chiesa cattolica questa dottrina è in parte nella Scrittura e in parte nella Tradizione, per le chiese della Riforma invece questa dottrina è solo nella Scrittura. Nessuno pensa alla Tradizione come organo di trasmissione del vangelo e della fede. Sulla base della sufficienza della Scrittura, il mondo protestante dell'*ortodossia luterana* (che va dalla fine del Cinquecento alla prima metà del Seicento) sviluppò la teoria dell'*ispirazione verbale* (Dio, si sostiene, ha ispirato anche le parole). Solo così, come si può ben capire, la Bibbia poteva essere trasformata in una dottrina. Così la Bibbia è uguale alla parola di Dio e questa è uguale alla rivelazione. In questo modo si semplifica tutto: il testo diventa in sé la rivelazione di Dio. Con questo, però, si diverge da Lutero che sosteneva invece che la Bibbia fosse organo della voce del vangelo che arriva a me. Alla Bibbia sono quindi attribuite queste qualità, che loro chiamano in latino *affectiones*: *auctoritas* (è autorevole), *necessitas* (necessaria per la fede), *sufficiencia* (sufficiente per esprimere tutta la fede), *perspicuitas* (è chiara) e, da ultimo, *semetipsi interpretandi facultas* (ha la facoltà di autointerpretarsi, non c'è bisogno di un interprete esterno).
- I due tronconi cristiani, quello delle Chiese uscite dalla Riforma e quella che si definirà Chiesa cattolica romana, poterono procedere su questa linea fino all'affermarsi della

ricerca storica moderna applicata alla Bibbia (che nasce con l'Illuminismo, ma che ottiene risultati affidabili solo alla fine dell'Ottocento). La ricerca storica, applicata non solo alla Bibbia ma anche allo studio del medioevo e del periodo della Riforma, si rende conto di alcuni problemi.

1. In questo tempo ci si rende conto che la Bibbia è nata dalla Tradizione. Non si tratta di un libro scritto da alcuni autori a tavolino ma la Tradizione viene condensata in scritti.
2. Ci si rende conto che i riformatori non pensano in termini di "Scrittura e Tradizione", ma contestano soltanto la Chiesa del tempo.
3. Ancora: ci si rende conto che il concilio di Trento non voleva pronunciarsi sull'argomento perché l'argomento era ancora molto dibattuto tra i teologi. Solo la teologia successiva distinguerà le "due fonti".
4. Ci si rende conto che la Chiesa del primo millennio pensava la rivelazione in maniera diversa, non come dottrina, ma come storia della salvezza.
5. Ci si rende conto che il concetto di Tradizione era ben diverso da come si pensava.

Su questa nuova base è stato possibile reimpostare la problematica arrivando ad una soluzione sostanzialmente condivisibile sul piano ecumenico da parte delle diverse Chiese. L'argomento del rapporto Scrittura-Tradizione non è più controverso, anche se rimangono alcuni problemi. Facciamo alcuni esempi per capire.

1. In concreto spesso, di fatto e senza dirlo, la Chiesa cattolica non pone il magistero al di sopra della Scrittura? Ad esempio i dogmi mariani che sono assenti nella Scrittura e che sono stati proclamati dopo aver sentito il *sensus fidelium*.
2. Ancora, in concreto, non si dovrebbe criticare, sulla base della Scrittura, anche la Tradizione? Non tutti gli sviluppi sono legittimi. Noi cattolici tendiamo a dire: se si è sviluppato così, è sicuramente buono. I protestanti hanno invece esattamente l'istinto opposto. Nella *Dei Verbum* manca ogni accenno critico alla Tradizione. Ma anche la Tradizione va filtrata.
3. L'altro grande problema è dato dal cosiddetto *ministero petrino*, il ruolo del papa. Nella Bibbia non c'è. Si è sviluppato dopo. Si tratta di uno sviluppo legittimo? Ci si pongono molte domande.

4.5. Scrittura come cristallizzazione della tradizione, ispirazione e canonicità

Finora è stata espressa sostanzialmente la posizione della *Dei Verbum*. In questo punto numero 5, invece, si farà un passo oltre.

La Scrittura dunque è il depositarsi della Tradizione: quella di Israele nell'Antico Testamento, quella della prima generazione cristiana nel Nuovo Testamento. La Tradizione si deposita in alcuni scritti che successivamente verranno considerati normativi e regolatori della fede. Tali scritti emergono dalla Tradizione. Ne sono, per così dire, la cristallizzazione, il condensato, la concretizzazione. Non escono però dal fluire della Tradizione, che continua anche dopo la loro costituzione, ma rimangono come punti di riferimento e di controllo. La Tradizione successiva è il punto di lettura e di interpretazione di tali libri e tali libri costituiscono le coordinate entro le quali la Tradizione deve muoversi per restare lettura e interpretazione

legittima. La Tradizione è un po' come il corso di un fiume: i libri scritti (la Scrittura) sono un po' come la somma di alcune sezioni del corso del fiume che indicano direzione, grandezza, forma, movimento dell'acqua. Vogliamo misurare le migliaia di metri cubi che passano al secondo? Facciamo controlli in vari punti del corso del fiume. Questi sono i libri della Scrittura: sono tagli a sezione del flusso. Gli antichi filosofi greci dicevano che bagnandosi due volte nello stesso fiume, non ci si bagna mai due volte nella stessa acqua. Possiamo applicare questo detto alla Tradizione in questo modo: i credenti si bagnano *nello stesso fiume* della Tradizione, *ma non nella stessa acqua* delle generazioni passate, perché la Tradizione è espressa culturalmente in modo diverso secondo i periodi storici. I tempi della storia non sono mai gli stessi, come ha insegnato per prima proprio la Scrittura: non c'è nessun libro antico che non sia sensibile al cambiamento dei tempi. La Bibbia non parla di "alleanza" al singolare ma di "alleanze" (quindi suppone le differenze). Parla di "compimento dei tempi" ("tempi" al plurale!). Di qui la necessità che la Tradizione rimanga viva in continuo fluire. Perché, però, la Tradizione sia la stessa e non un'altra, sono state poste "sezioni di controllo", e queste sezioni sono appunto i libri della Bibbia, che da un certo punto di vista costituiscono un'unità e da un altro punto di vista una pluralità. Ecco perché la Tradizione parla di *Scrittura* al singolare ma anche di *Scritture* al plurale ("secondo le Scritture"). La stessa parola Bibbia deriva, come è noto, da un termine greco *ta biblia* che significa "i libri" (al plurale!). I nostri padri erano dunque consapevoli che la Bibbia era una realtà complessa. La Tradizione era pienamente consapevole che la Bibbia non è una dottrina unitaria, sistematica e coerente, ma una serie di scritti diversi, che presentano le varie facce della fede in periodi diversi (la distinzione più netta dei periodi è: prima di Cristo e dopo Cristo). Vi erano anche libri scritti per luoghi e situazioni diverse ad opera di autori diversi. Abbiamo spesso diverse teologie. In questa prospettiva sarebbe interessante analizzare anche la trasmissione dei testi. Noi, abituati alla stampa, pensiamo che la Bibbia sia stata trasmessa così come è. Invece gli antichi trascrivevano a mano e, quando trascrivevano, non si facevano molti scrupoli a correggere una parola che secondo loro non andava bene.

A questo punto si pone l'importante domanda: quando, perché e in che senso questi libri furono detti "ispirati"? Quando, perché e con quale funzione furono raccolti in un canone? Si tratta di domande complesse che hanno due risvolti ugualmente importanti: quello storico e quello teologico. Qui si presentano solo alcuni elementi fondamentali distinguendo tra ispirazione e canonicità.

4.5.1. Ispirazione

4.5.1.1. Origine storica del concetto di ispirazione

La Bibbia non usa mai il termine ispirazione, eccettuati due testi, che sono i più tardi (datati tra il 100 e il 120) del Nuovo Testamento. L'Antico Testamento non dice che il profeta è ispirato da Dio e che la sua parola è ispirata, ma dice solo che *il profeta riceve la parola di Dio da proclamare*. La parola di Dio è pensata come una grandezza che si deposita sul profeta. Dio gli dà il suo messaggio e lui lo pronuncia. *Dio pone la sua parola nella bocca del profeta*. Si legga in proposito il capitolo 6 di Isaia e il capitolo 1 di Geremia. *La parola di Dio è in qualche modo ipostatizzata e viene portata dal profeta, portatore della parola di Dio*. Mosè riceve direttamente la parola di Dio ma, per lui, non si parla di ispirazione. Fin qui si è fatto riferimento alla parola parlata, ma anche gli scritti dell'Antico Testamento non sono

mai detti ispirati. Di più: non sono mai detti parola di Dio. Questi libri sono detti "libri", "Scrittura", "Scritture" o si usano le formule "sta scritto", "dice" e così via. La parola di Dio, nell'Antico Testamento, non si identifica con lo scritto. La parola di Dio è qualcosa di grandioso che può produrre delle parole nei profeti che si possono depositare negli scritti. Il Nuovo Testamento continua la linea dell'Antico Testamento nel denotare l'Antico Testamento e non denota mai se stesso come ispirato. Riceve la testimonianza di Cristo, ma non dice mai che è ispirato. Solo Cristo è definito "parola di Dio" (al singolare!).

2 Tm 3,16

Ci sono però, come si diceva, due testi tardi del Nuovo Testamento, in cui il Vecchio Testamento è definito ispirato. Il testo più famoso è 2 Timoteo 3,16.

Nella finzione epistolare, è l'apostolo Paolo che scrive a Timoteo e lo esorta dicendogli:

Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui ti sei convinto sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture

Si noti l'uso del plurale. Qui si riferisce all'Antico Testamento in quanto il Nuovo non esiste ancora.

Queste possono istruirti per la salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo.

Quindi la Scrittura è a scopo didattico.

Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia perché l'uomo di Dio, cioè il ministro, sia completo e preparato per ogni opera buona.

Qui compare il concetto di ispirazione.

2 Pt 1,19-20

L'altro testo lo abbiamo in 2 Pietro 1,19-20.

E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori. Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione.

Non è, cioè un fatto privato.

Poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi dallo Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio.

Appare, come si vede, il concetto di ispirazione. Anche questo è un testo tardo.

Come mai solo in questi due passi si parla di ispirazione e non se ne parla mai nell'Antico Testamento e nel resto del Nuovo Testamento? Si pensa comunemente che la categoria di ispirazione sia una categoria greca e un modo di pensare greco. Per il mondo greco profeta è colui che, posseduto dallo spirito, pronuncia non suoi oracoli, ma quelli degli dei. Quindi si tratta di una possessione estatica, a volte di sogno. Il profeta è così uno strumento passivo che trasmette l'oracolo divino. Nell'Antico Testamento invece il profeta può avere visioni ed estasi, ma non è questo l'elemento determinante. L'elemento determinante, per il profeta dell'Antico Testamento, è di essere il messaggero di Dio che porta in piena coscienza la sua parola legata ad eventi precisi. La traduzione del termine originale ebraico con quello greco

“profeta”, poi ripreso dal linguaggio moderno, induce a pensare a un concetto di ispirazione che nell’originale ebraico propriamente non c’era. Questa concezione, dapprima riferita a coloro che parlano, successivamente fu trasferita ai libri. Non solo, ma tutti i grandi personaggi ebraici vengono ritenuti profeti e quindi scrivono ispirati da Dio la parola di Dio, quasi come posseduti. Siccome l’Antico Testamento è attribuito a Mosè, Isaia, Davide ecc. ritenuti tutti profeti, tutti questi scritti sono detti ispirati nel senso sopra detto. Questa concezione è chiaramente testimoniata negli scrittori ebrei del tempo – Filone, Giuseppe Flavio – e diffusa dall’ebraismo della diaspora greca e nella teologia del cristiano Giustino (150 circa). Si pensa che 1 Timoteo e 2 Pietro prendono questa idea dalla tradizione ebraica di stampo greco. E da qui lo prenderà la successiva patristica (sono greci e scrivono secondo il loro linguaggio). Un preciso modo di pensare greco viene così utilizzato per affermare l’autorità di fede attribuita alla Scrittura. Non c’è il minimo dubbio che tutta la Bibbia si muova nella convinzione che Dio parla al suo popolo, che la sua è una parola viva ed efficace e che questa sua parola si è depositata nella Scrittura o nelle Scritture che, però, non vengono mai identificate con la parola stessa di Dio. Tutto questo complesso fenomeno è compreso, con le dovute correzioni, nella categoria ellenistica del profeta ispirato che scrive per trasmettere una parola non sua, ma rivelatagli da Dio. Dalla parola ispirata si passa poi alla parola ispirata scritta, nello schema dell’ispirazione estatica. Gli scritti più tardi del Nuovo Testamento e i padri si muoveranno in questo orizzonte con una accentuazione insolita, però, nel mondo ellenistico: i padri si accaniranno a dire che i profeti sono veri scrittori. Riprendono dunque l’idea e la adattano al significato che la Bibbia richiedeva. Va però detto che i padri saranno molto elastici nell’interpretare la parola ispirazione. Per loro essa è più un’immagine che un concetto preciso. Per alcuni è il risultato di un fenomeno estatico, come per le sibille, per altri è come una dettatura, per altri come una accondiscendenza divina (Dio accondiscende a noi e scrive con le nostre parole).

In breve, dall’inizio del cristianesimo fino al Vaticano II, il modello profetico di ispirazione è stato il modello portante, anche se solo dall’esplosione della Riforma è stato progressivamente teorizzato fino a quella sistematizzazione neoscolastica che abbiamo presentato nel capitolo primo. Le scoperte della ricerca storica e teologica dei tempi moderni, però, hanno fatto capire che questo modello non corrisponde alla natura della Bibbia. E’ chiara la sua intenzione: attribuire alla Bibbia un’autorità unica e normativa per la fede e la teologia. Questo è l’obiettivo che i padri volevano ottenere quando dicevano che la Bibbia è ispirata. Questa intenzione va conservata, ma è chiara anche l’insufficienza di tale modello, che oltretutto non è nemmeno biblico.

4.5.1.2. Nuovo modo di definire l’ispirazione della Scrittura e sue conseguenze

La ricerca storica moderna ha dimostrato che:

- ❑ la Bibbia, come fenomeno letterario, è un fenomeno estremamente complesso, che suppone secoli di tradizione e accumulo di scritti;
- ❑ Bibbia, Tradizione e Comunità non sono grandezze che si possono separare e distinguere (sono quindi correlate tra di loro);
- ❑ autori individuali, nel senso moderno del termine, hanno uno spazio davvero piccolo nella Bibbia (sono minoritari i testi che, come nel caso di Paolo, possiamo attribuire a un autore individuale in senso moderno);

- la Bibbia è essenzialmente il riflesso letterario della vita di fede della comunità dell'Israele biblico e delle prime generazioni cristiane.

Da tutto questo non si può non concludere che **gli scritti emergono dal processo vitale del popolo di Israele e della giovane Chiesa** (tra le tante produzioni dell'antico Israele e della giovane Chiesa, cioè, ci sono rimasti alcuni scritti) **e sono funzionali alla necessità di tale processo vitale** (gli scritti nascono perché servono ai presenti e non ai posteri). In altre parole, esistono innanzitutto il popolo d'Israele e la Chiesa primitiva come comunità di fede che vivono la loro vita nella storia. **Tra le molte espressioni di tale fede dell'antico Israele e della Chiesa primitiva** (leggi, istituzioni, riti, costumi ecc.) **va posta anche la produzione di scritti**, non necessariamente intesi nel senso moderno di composizione creatrice individuale. Si possono intendere anche come raccolte di tradizione. Questi scritti, che vengono prodotti, riflettono la vita, gli ideali di fede e il culto dell'antico Israele e delle prime comunità cristiane.

Questi scritti, prodotti ed elaborati lungo i secoli, raggiungono, verso il II secolo dopo Cristo, una forma *standard* (il canone) riconosciuta formalmente come tale dalla stessa comunità (che li ha prodotti, li ha raccolti e li ha riconosciuti) e che costituiranno un punto di riferimento e di norma per il futuro. Nasce così il canone.

Questi scritti, nati come espressione della fede del popolo di Dio, sono, in quanto tali, **prodotti sotto l'azione di Dio**. Di qui la loro autorevolezza e la loro normatività. Proprio perché prodotti sotto l'azione di Dio, che si rivela al suo popolo, questi scritti possono essere detti **"ispirati"** in quanto Dio agisce mediante il suo Spirito. La vita del popolo di Dio è quindi sostenuta e "vitalizzata" dallo Spirito. I prodotti, che ne emergono, sono anch'essi prodotti dello Spirito. La comunità seleziona quelli che le sembrano adeguati e questi diventano la Bibbia. Un autore dice: "Nella misura in cui l'intero evento dell'autorivelazione di Dio, dell'edificazione della comunità di fede, dell'articolazione linguistica delle esperienze di fede, **nella misura dunque in cui l'intero processo vitale della comunità credente è condotto dallo Spirito di Dio, anche gli scritti sono opera dello Spirito**". *Quindi anche gli scritti sono opera dello Spirito e quindi si possono considerare ispirati. In questo senso non si pensa più all'ispirazione come ad un fatto individuale, ma come fenomeno dell'azione dello Spirito che muove l'intera comunità credente nel tempo.*

Questi scritti, che così sono emersi, testimoniano permanentemente le esperienze salvifiche del passato della comunità credente e assicurano l'identità della comunità e ispirano il movimento vitale del popolo di Dio. L'ispirazione, come si vede, ormai diventa una specie di metafora.

Ultima annotazione. Con questo concetto d'ispirazione, è ammissibile la presenza nella Bibbia di errori nell'ambito delle scienze naturali e anche nell'ambito della storia. Ecco perché è bene parlare (come fa il Concilio) di **"verità salvifica"** della Bibbia (cioè contiene la verità in ordine alla salvezza) e non è bene parlare di **"inerranza"** perché induce all'errore di pensare che la Bibbia sia senza errori in qualsiasi ambito. Meglio parlare di verità della Scrittura in ordine alla salvezza. E' bene ricordare, a questo proposito, che il concetto d'inerranza applicato alla Bibbia è molto tardo: lo troviamo dalla Riforma protestante in poi. Prima si parlava della verità della Scrittura e della sua capacità di comunicarci la parola di Dio.

Questo concetto d'ispirazione presuppone la piena storicità dei testi. I testi della Bibbia, cioè, sono stati prodotti in una precisa epoca, in una precisa cultura e in un preciso orizzonte culturale. **Essi sono testi nati in un preciso momento della storia, in una precisa cultura, per precisi scopi, per precisi destinatari.** Se è così, **la ricerca storica applicata alla Bibbia è non solo pienamente legittima, ma addirittura doverosa dal punto di vista teologico.** Noi dobbiamo capire i testi nel senso in cui sono stati prodotti. La ricerca storica applicata alla Bibbia è dunque un dovere del credente. Se non si fa questo sforzo, si finisce per far dire alla Bibbia quello che a noi sta a cuore. Con la lettura allegorica, per esempio, si fa dire alla Bibbia quello che si vuole. Questa lettura è legittima quando, all'interno della fede, si vuole in qualche modo stimolarsi a una fede maggiore. La lettura allegorica ha dunque una sua funzione devota e di incoraggiamento alla fede, di fecondazione della fede. Ma quando arriviamo alla teologia, conta solo il significato letterale della Scrittura. Si può argomentare soltanto a partire dal significato storico dei testi.

E' evidente come, in questa prospettiva, **rivelazione** non è più sinonimo di dottrina (non sono più le proposizioni in quanto tali ad essere normative, ma è tutta la realtà che si esprime in questi testi). La parola "**rivelazione**" **esprime** invece **il manifestarsi di Dio negli eventi** della storia umana, più precisamente negli eventi **della storia d'Israele che culmina nella persona di Gesù.** In questa prospettiva, **Gesù**, come culmine della rivelazione divina, è l'unica piena rivelazione di Dio, è – come dice il vangelo di Giovanni – la "**Parola di Dio**". La Bibbia, quindi, come testo letterario, ne è solo la testimonianza letteraria.

4.5.2. Canonicità

A questo punto è facile dare una breve definizione di canonicità. Sono detti **canonici** quegli **scritti, nati nella tradizione viva della vita di fede della comunità credente, che, successivamente, la stessa comunità credente, guidata dallo Spirito, riconosce come normativi per la fede e per la vita.** Se è così, la Chiesa, e cioè la comunità credente, non trae tutte le sue certezze dalla sola Sacra Scrittura. La Tradizione, che precede gli scritti (prima cioè che gli scritti nascano) e che segue gli scritti, svolge un ruolo decisivo e la Sacra Scrittura è solo una fase, anche se decisiva, del fluire della Tradizione. Per usare l'esempio fatto la volta scorsa, se la Tradizione è un fiume, la Sacra Scrittura ne è una sezione. Anzi potremmo pensare a varie sezioni di controllo del fiume effettuate in anni diversi. La Bibbia è quindi come una "sezione di controllo" dell'autenticità della fede cristiana.

4.6. Scrittura e Tradizione

*Vediamo ora come va riformulato e ripensato, in questa logica, il concetto di Scrittura e Tradizione. In questa prospettiva, la Bibbia è uno spaccato della Tradizione. **La Bibbia è il risultato della Tradizione, è compagna della Tradizione in quanto è solo una parte della Tradizione precedente ed è norma della Tradizione successiva.** La Tradizione quindi precede e affianca gli scritti. Poi questi scritti vanno interpretati nel fluire della Tradizione. **Non si può staccare la Bibbia dalla Tradizione, pena la sua incomprendibilità.** Tanto è vero che fin dai primi secoli sono nati i simboli di fede (i "Credo") come chiave di lettura della Bibbia. Dalla fine del secondo secolo in poi, le chiese sono pienamente consapevoli che la Scrittura si possa interpretare in mille modi e quindi fissano un punto: sono i simboli di fede (l'Apostolico, il Niceno-costantinopolitano ecc.). Quindi le chiese intendevano difendere la Bibbia da letture distorte (in gergo teologico eretiche).*

Su questa affermazione tutte le chiese sono ormai d'accordo. Teologicamente su questo non c'è differenza tra le varie chiese. La Bibbia nasce dalla Tradizione, la Tradizione accompagna la nascita della Bibbia e all'interno della Tradizione si interpretano i libri della Bibbia. La Tradizione dà il punto fermo, il punto prospettico entro cui la Scrittura va letta. Si tratta di un fenomeno vitale molto complesso.

Se su questo sono d'accordo le chiese, è ancora discussa invece la seguente problematica: **la Bibbia contiene tutto ciò che è necessario per la retta fede cristiana?** Questo è il problema della *sufficiencia Scripturae* (sufficienza della Scrittura per la fede). **E la tradizione post-biblica potrebbe aggiungere qualche cosa al contenuto della fede?** Detto in termini tecnici, **la Tradizione post-biblica può avere un ruolo costitutivo per la fede** (vale a dire: può costituire nuovi oggetti di fede non presenti nella Bibbia) **o può avere solo una funzione interpretativa** (vale a dire: serve solo per interpretare correttamente la fede)?

Il problema è ancora aperto, ma la teologia si orienta ormai decisamente verso l'affermazione, ecumenicamente condivisa, secondo la quale **la Tradizione post-biblica può avere solo funzione interpretativa, non costitutiva**. Quindi non può aggiungere nuovi contenuti di fede. Il magistero cattolico non si è pronunciato ancora su questo punto, anche se la *Dei Verbum* sembra propendere per questa posizione. Ma se la Tradizione ha solo un valore interpretativo e non costitutivo, come giustificare allora i dogmi mariani e quello sull'infallibilità papale che, in modo evidente, non sono contenuti nella Scrittura? (Il magistero dice che sono "fondati" sulla Scrittura, ma il termine "fondati" si può interpretare in tante maniere).

Ma la stessa affermazione dell'ispirazione del Nuovo Testamento e della canonicità del medesimo non è contenuta nella Bibbia. Il canone del Nuovo Testamento nasce infatti dopo la Bibbia.

Come fu in grado la comunità cristiana di affermare che alcuni libri sono canonici e altri no? Se si afferma, come una volta noi cattolici dicevamo, che è stato il Magistero ecclesiastico a definire il canone, allora il Magistero ecclesiastico è superiore alla Bibbia? Se si dice, come oggi si tende a dire, che è stato il canone ad imporsi, per sua forza alla Chiesa (quindi la Chiesa solo lo riconosce), allora questa, come comunità viva (e non come istanza giuridica) svolge un suo ruolo, pur se passivo, nel riconoscere il canone, ma resta sempre sotto la Scrittura.

Qui si innesterebbe il problema del ruolo del Magistero nell'interpretazione della Bibbia, ma questo è un problema che riguarda propriamente l'ecclesiologia.

4.7. Interpretazione della Bibbia

Nella manualistica tradizionale, a questo problema (l'interpretazione della Bibbia) era dedicato un intero trattato dal titolo "ermeneutica" (vale a dire: interpretazione la Bibbia). Qui si faranno solo due accenni molto rapidi.

1. La Bibbia è una grandezza estremamente stratificata e complessa, non una dottrina o un sistema di verità costruito a tavolino in modo sistematico. Al lettore normale appare caotico. **Qual è il punto prospettico da cui interpretarlo?** La Tradizione cristiana ha messo Cristo come punto prospettico da cui leggere tutto ciò che c'è prima. Però anche di Cristo abbiamo diverse letture nel Nuovo Testamento. I quattro vangeli hanno

prospettive diverse. Qual è allora il punto nevralgico di interpretazione della Scrittura? Su questo ci sono discussioni accanitissime da parte dei teologi. *Un buon luterano, ad esempio, leggerà tutta la Bibbia a partire da Paolo e di Paolo privilegerà la dottrina della giustificazione per sola fede.* Tutto il resto è letto alla luce di questo. Questa diventa la vera pietra di paragone. Per i luterani la dottrina della giustificazione per sola fede è il criterio, il metro su cui misurare tutte le realtà della Chiesa e quelle che non vi rientrano sono eretiche. I cattolici, il 30 ottobre 1999, hanno firmato con i luterani un documento in cui si concorda sulla dottrina della giustificazione per sola fede. Su questa dottrina oggi c'è dunque accordo, però mentre i luterani ritengono che essa sia l'unico criterio cui sottoporre tutto quanto, i cattolici sostengono invece che essa non sia il solo criterio di valutazione delle altre dottrine e che, oltre a questo criterio, ve ne siano altri. E da qui si sviluppano discussioni infinite. Questa problematica è detta "del canone nel canone". Ci si chiede dunque se all'interno del canone attuale si possa trovare, all'interno del Nuovo Testamento, una specie di punto di Archimede alla luce del quale misurare tutto. O piuttosto, ci si chiede ancora, anziché un solo punto ci sia invece piuttosto un'"area" che possa ritenersi criterio di interpretazione di tutta la Scrittura? Questo è un problema aperto su cui si discute.

2. Come interpretare per l'oggi un testo scritto per l'esigenza di duemila e più anni fa? Di chi è compito una tale **interpretazione attualizzante**? E' compito degli studiosi? È compito del magistero ecclesiastico? È compito di tutta la comunità cristiana? Un interlocutore protestante risponderebbe puntando di più sull'interpretazione comunitaria, mentre un interlocutore cattolico risponderebbe puntando più l'accento sul magistero (per cui istintivamente il cattolico delega l'interpretazione della Bibbia al magistero). Per tutti l'interpretazione della Scrittura è un fatto che avviene nello Spirito ad opera di tutta la Chiesa, però la Chiesa si affida ai suoi studiosi che studiano cosa dicono i testi. All'interno di questo, fra cattolici e protestanti si discute il ruolo che ha il magistero.

4.8. Uso appropriato delle espressioni Rivelazione di Dio, Parola di Dio, Scrittura, Bibbia, Vangelo

A questo punto è bene precisare cosa s' intende con questi termini.

4.8.1. Rivelazione

Si tratta di una terminologia che viene elaborata nel periodo dell'illuminismo. L'illuminismo diceva che c'è anche una rivelazione naturale: basta, si diceva, che un uomo intelligente rifletta per poter arrivare a Dio.

Il cristianesimo del tempo suppone questo: la rivelazione di Cristo non è accessibile alla pura ragione, è qualcosa di più che Dio ci comunica, è dunque "Rivelazione". Si comincia così a usare il termine rivelazione.

La Bibbia, come scritto, attesta, in parole umane, la rivelazione di Dio in Cristo, ma non è la rivelazione di Dio. In essa e tramite essa, Dio si autorivela a noi. La Bibbia è lo strumento scelto da Dio per rivelarsi, ma tale strumento è efficace solo nella potenza dello Spirito. Si distingue dunque tra Rivelazione di Dio e Scrittura. La Scrittura è lo strumento attraverso cui

la Rivelazione arriva a noi, ma la Rivelazione è qualcosa di ben più grande che viene prima della Bibbia.

4.8.2. Parola di Dio

La Bibbia non si autodefinisce mai "Parola di Dio". "Parola di Dio" è quindi una grandezza trascendente che indica il Dio che si rivela (e in quanto si rivela, diciamo che ci comunica la sua Parola). La Rivelazione di Dio si serve della parola della Bibbia e, attraverso questa, la Parola di Dio arriva a noi. Come si vede Parola di Dio può essere sinonimo di Rivelazione, ma tutte e due (Rivelazione e Parola di Dio) non s'identificano con la Bibbia o la Scrittura. La Rivelazione di Dio arriva a noi *tramite* la Scrittura. Come dicono i teologi protestanti, "attraverso la Bibbia, la Parola di Dio è testimoniata a noi mediante l'azione dello Spirito". Quindi la Scrittura, dicono questi teologi, diventa Parola di Dio quando io l'ascolto nello Spirito. La materialità della Bibbia non è Parola di Dio, lo diviene quando, nello Spirito, mi parla qui e ora. Solo allora la Parola di Dio arriva a me tramite la Bibbia. Noi diciamo infatti "Parola di Dio" e "Parola del Signore" nella messa, cioè in occasione del culto quando leggiamo la Bibbia per edificazione in un contesto di preghiera e la attualizziamo con l'omelia: allora la Scrittura diventa Parola di Dio, Rivelazione (altrimenti è una parola scritta). La Bibbia diventa Parola di Dio quando io l'ascolto in un contesto di preghiera e quindi nella luce dello Spirito. Rivelazione di Dio e Parola di Dio sono dunque realtà trascendenti. Dio si comunica passando attraverso i testi della Scrittura quando vengono letti in precisi contesti e quando vengono attualizzati. Senza attualizzazione non è più Parola di Dio! Ecco perché l'omelia (cioè l'attualizzazione) è parte integrante della Parola di Dio che viene a noi. Potrebbe la Parola di Dio, teologicamente vincolante, passare "a fianco" della Scrittura bypassandola? Questo è quanto sosteneva l'"ala sinistra" della Riforma. Lutero vi si oppone dicendo che la Parola di Dio passa attraverso la "parola storica" come dice lui. In questo modo noi abbiamo un punto di riferimento e di controllo, ma non senza lo Spirito.

Dunque, dicevamo, Rivelazione e Parola di Dio sono due grandezze trascendenti che arrivano a noi servendosi, come strumento sacramentale, della parola della Scrittura, che però necessita di un contesto di fede e di un incontro interpersonale e comunitario con Dio nello Spirito.

4.8.3. Sacra Scrittura (o Sacre Scritture) e Bibbia

Sono le denominazioni classiche utilizzate per indicare il libro o i libri della Bibbia. Questi sono strumenti privilegiati attraverso cui, nello Spirito, la Parola di Dio mi raggiunge. Ma non sono, come tali, materialmente Parola di Dio. Dunque non si prende in mano la Parola di Dio, ma si prende in mano la Bibbia o la Sacra Scrittura. Noi non disponiamo della Parola di Dio ma della Scrittura che diventa Parola di Dio solo in un determinato contesto. Non si medita propriamente sulla Parola di Dio, ma sulla Bibbia e sulla Scrittura che, nella meditazione personale e comunitaria, sotto l'azione dello Spirito, diventa per me e per la comunità Parola di Dio. Un normalissimo fedele può cogliere nel testo della Scrittura che lo studioso non coglie se non ha fatto il "salto" della fede. Se è così, noi possiamo usare i testi liberamente anche nell'ambito della fede, ma, per argomentare teologicamente, occorre rifarsi al significato.

4.8.4. Vangelo

Quando usiamo la parola vangelo al singolare intendiamo esprimere il nucleo fondamentale della fede cristiana. Quando invece indichiamo gli scritti, usiamo il plurale: i vangeli. Quando diciamo "annunciare il vangelo" vogliamo dire "annunciare il nucleo della fede cristiana". Gli studiosi ora hanno elaborato, per esprimere questo concetto, la parola kerigma perché la parola "vangelo" si era logorata. Ma tutti dicono tuttora che non è l'annuncio "dei vangeli" ma "del vangelo" a suscitare la fede. Il vangelo contiene l'annuncio della grazia gratuita di Dio per noi in Cristo. L'annuncio del vangelo è l'annuncio della salvezza gratuita che Dio ci offre in Cristo nella fede. La sostanza dell'annuncio cristiano è: Dio in Cristo ci offre la sua misericordia gratuita.

Indice

Premesse.....	1
P.1. Problematica	1
P.2. Impostazione del corso	2
CAP. 1. La problematica nei trattati nei trattati tradizionali prima del Concilio Vaticano II.....	4
1.1. Impostazione dei trattati tradizionali (Gaetano Perrella)	4
1.2. Concetto di ispirazione	5
1.2.1. ESISTENZA DELL'ISPIRAZIONE	5
1.2.2. NATURA DELL'ISPIRAZIONE.....	7
1.2.3. OGGETTO DELL'ISPIRAZIONE	8
1.3. Concetto d'inerranza	9
1.4. Concetto di canonicità	11
1.5. Rapporto Scrittura-Tradizione	11
1.6. Osservazioni conclusive.....	13
1.6.1. PROSPETTIVA CONTROVERSISTICA.....	14
1.6.2. PROSPETTIVA INTELLETTUALISTICA E ASTORICA	15
1.6.3. PROSPETTIVA APOLOGETICA E DIFENSIVA	16
1.6.4. PROSPETTIVA INDIVIDUALISTICA E GERARCHICA.....	16
CAP. 2. La problematica nel Concilio Vaticano II: la Dei Verbum.....	17
2.1. Evoluzione della problematica alla vigilia del Concilio in seguito ai risultati della ricerca storica	17
2.1.1. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA BIBLICA	17
2.1.2. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA AL PERIODO PATRISTICO.....	18
2.1.3. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA AL MEDIOEVO.....	19
2.1.4. INNOVAZIONI NELL'AMBITO DELLA RICERCA STORICA RELATIVA ALLA RIFORMA PROTESTANTE E AL CONCILIO DI TRENTO	20
2.2. Il Vaticano II e la Dei Verbum.....	21
2.2.1. CENNI STORICI SULLA NASCITA DELLA DEI VERBUM.....	21
2.2.2. IMPOSTAZIONE FONDAMENTALE DELLA DEI VERBUM.....	22
2.2.2.1. Nuova concezione di rivelazione (capitolo I della Dei Verbum)	22
1. In religioso ascolto della parola di Dio	23
2. Origine, natura e fine della Rivelazione.....	23
3. La Rivelazione ed il piano della salvezza.....	23
4. Il Verbo incarnato completa l'opera della salvezza.	24
5. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio che rivela.....	24
6. Ciò che Dio volle manifestare con la Rivelazione.....	24
2.2.2.2. Nuova concezione di Scrittura e Tradizione (capitolo II della Dei Verbum)	25

7. Il Vangelo, l'opera degli Apostoli e dei loro successori.....	25
8. La Sacra Tradizione nella Chiesa.....	26
9. Mutua relazione tra Scrittura e Tradizione.....	27
10. Scrittura, Tradizione e Magistero della Chiesa.....	27
2.2.2.3. Nuova concezione di ispirazione e di inerranza (capitolo III della Dei Verbum).....	28
6. Che cosa Dio rivela all'uomo? (50-53; 68-69).....	28
11. Perché e in qual modo la Rivelazione divina va trasmessa? (74).....	28
14. Quale rapporto esiste fra la Tradizione e la Sacra Scrittura? (80-82; 97).....	29
18. Perché la Sacra Scrittura insegna la verità? (105-108; 135-136).....	29
CAP. 3. La problematica dopo il Concilio Vaticano II.....	30
3.1. Rapida diffusione della prospettiva del Vaticano II con abbandono, di fatto, di tutta la vecchia trattativa e del relativo magistero delle encicliche.....	30
3.2. Assenza di una nuova impostazione sistematica della problematica.....	30
3.3. Affermazione convinta, ma teologicamente poco argomentata, della normatività della Bibbia per la fede della Chiesa e per la teologia.....	31
4. Linee fondamentali per una impostazione sistematica.....	31
4.1. Rivelazione come comunicazione di vita.....	32
4.2. Scrittura e Tradizione come canali di trasmissione dell'evento di vita divina resosi presente in Gesù.....	32
4.3. Scrittura-Tradizione-Chiesa. Rapporto dinamico e dialettico tra queste tre grandezze.....	33
4.4. Cenni di storia della teologia circa la problematica del rapporto Chiesa-Tradizione-Scrittura (controversia cattolico-protestante).....	33
4.5. Scrittura come cristallizzazione della tradizione, ispirazione e canonicità.....	35
4.5.1. Ispirazione.....	36
4.5.1.1. Origine storica del concetto di ispirazione.....	36
2 Tm 3,16.....	37
2 Pt 1,19-20.....	37
4.5.1.2. Nuovo modo di definire l'ispirazione della Scrittura e sue conseguenze.....	38
4.5.2. Canonicità.....	40
4.6. Scrittura e Tradizione.....	40
4.7. Interpretazione della Bibbia.....	41
4.8. Uso appropriato delle espressioni Rivelazione di Dio, Parola di Dio, Scrittura, Bibbia, Vangelo.....	42
4.8.1. Rivelazione.....	42
4.8.2. Parola di Dio.....	43
4.8.3. Sacra Scrittura (o Sacre Scritture) e Bibbia.....	43
4.8.4. Vangelo.....	44